CAPITOLO

9

Tucidide (I): il metodo e le cause della guerra

«κτῆμά τε ἐς αἰεὶ μᾶλλον ἢ ἀγώνισμα ἐς τὸ παραχρῆμα ἀκούειν ξύγκειται»
— Tucidide, Storie I 22, 4 (traduzione della redazione: «è composta come un possesso per sempre, più che come un pezzo da concorso da ascoltare sul momento»)

OBIETTIVI

1. conoscere la vita di Tucidide, la struttura delle *Storie* e le fasi della guerra del Peloponneso (431–404 a.C.);
2. comprendere il metodo di Tucidide: la critica delle fonti, l'uso degli indizi, la distinzione tra discorsi e fatti, la ricerca dell'esattezza;
3. distinguere, con Tucidide, la causa più vera della guerra dalle accuse dichiarate, e capire perché il racconto procede per estati e inverni;
4. leggere, tradurre e commentare in lingua originale il proemio e i capitoli sul metodo del libro I;
5. riconoscere i tratti dell'attico antico di Tucidide e del suo stile (neutri astratti, infiniti sostantivati, variatio, antitesi) e segmentare un suo periodo;
6. tradurre un passo di Tucidide sulla ricostruzione delle mura di Atene dopo le guerre persiane.

INDICE DEL CAPITOLO

9.1 Storia letteraria: Tucidide, lo storico della guerra 2
9.2 Antologia: il proemio e il metodo 9
9.3 Letture in traduzione e critica: il libro I 18
9.4 Lingua: l'attico di Tucidide 21
9.5 Laboratorio di traduzione 25

Greco 4 · Parte III · La storiografia classica · versione 1.0
Capitolo 9: Tucidide (I): il metodo e le cause della guerra · pagine 359–394 del volume completo · estratto per lo studio

Un generale ateniese arriva troppo tardi per salvare una città alleata, viene condannato all'esilio e passa vent'anni lontano da casa. Invece di scrivere la propria difesa, scrive la storia della guerra che ha perduto, con una regola che nessuno prima di lui aveva enunciato con tanta durezza: non credere al primo che parla, non credere neppure alla propria impressione, confrontare i testimoni e accettare la fatica di non trovare d'accordo nessuno. Quel generale è **Tucidide**, e la sua opera è ancora oggi il modello di un certo modo di fare storia: contemporanea, politica, ostinatamente precisa.

Con questo capitolo comincia la terza parte del volume, dedicata alla storiografia del V e del IV secolo. Erodoto lo conosci dal volume dello scorso anno (*Greco 3*, cap. 12–14), e di Tucidide hai già letto, nei Laboratori dei capitoli 1, 2, 5, 6 e 8, alcuni passi del libro I e del racconto della guerra. Qui lo studi come autore: la vita, l'opera, il metodo dichiarato nel libro I e la sua spiegazione delle cause della guerra. Il capitolo 10 sarà dedicato ai grandi temi del racconto: Atene, la democrazia, la peste, il potere.

9.1 Storia letteraria: Tucidide, lo storico della guerra

9.1.1 Un ateniese tra la guerra e l'esilio

Di Tucidide sappiamo con sicurezza quasi soltanto ciò che egli stesso dice. Era ateniese, figlio di Oloro: si presenta così quando entra nel suo racconto come stratego (Θουκυδίδην τὸν Ὀλόρου, ὃς τάδε ξυνέγραψεν, IV 104, 4). Nacque intorno al 460 a.C.: lo si deduce dal fatto che all'inizio della guerra, nel 431, aveva già l'età per capire gli eventi e per osservarli con attenzione, come scrive egli stesso (V 26, 5). La famiglia era ricca e aveva legami con la Tracia: Tucidide vi possedeva il diritto di sfruttare miniere d'oro ed era influente tra i notabili della regione (IV 105, 1). Il nome del padre, Oloro, è lo stesso di un re trace la cui figlia aveva sposato Milziade, il vincitore di Maratona (Erodoto VI 39, 2): per questo già i biografi antichi pensavano a una parentela con la famiglia di Milziade e di Cimone, ma si tratta di un'ipotesi.

Nel 430, il secondo anno di guerra, Atene fu colpita dalla peste. Tucidide si ammalò e sopravvisse, e descrisse i sintomi «per averla avuta io stesso e per aver visto altri soffrirne» (αὐτός τε νοσήσας καὶ αὐτὸς ἰδὼν ἄλλους πάσχοντας, II 48, 3). Nel 424 fu eletto **stratego** e mandato con la flotta sulla costa della Tracia. Nell'inverno lo spartano Brasida assalì di sorpresa **Anfipoli**, la colonia ateniese sullo Strimone; Tucidide, che si trovava a Taso, partì con sette navi, ma arrivò alla foce del fiume «tardi, quello stesso giorno» (ὀψέ, IV 106, 3): la città si era già arresa. Riuscì soltanto a salvare il porto di Eione. Tucidide racconta l'episodio in terza persona, senza una parola di difesa. Sappiamo da lui stesso che dopo quella campagna rimase in esilio vent'anni (V 26, 5); le fonti più tarde parlano di una condanna, ma i particolari non sono certi.

L'esilio fu, per lo storico, un vantaggio: gli permise di trovarsi «presso entrambe le parti, e non meno presso i Peloponnesiaci», e di informarsi con calma (V 26, 5). Tucidide visse oltre la fine della guerra, nel 404: sa che gli Spartani e i loro alleati posero fine all'impero ateniese e occuparono le Lunghe Mura e il Pireo (V 26, 1) e giudica in un unico sguardo tutta la guerra (II 65, 12). Morì dopo il 404, probabilmente dopo il 400. Il luogo e il modo della sua morte sono raccontati in modi diversi dalle fonti tarde, come la *Vita di Tucidide* attribuita a un certo Marcellino: sono tradizioni, non fatti.

9.1.2 La guerra del Peloponneso (431–404 a.C.)



Figura 9.1 Gli schieramenti all'inizio della guerra del Peloponneso, secondo l'elenco di Tucidide (II 9). Sono segnate solo alcune città per ogni gruppo; le città tributarie di Atene erano molte di più (Ionia, Caria, Ellesponto, Tracia, Cicladi). Carta schematica con le coste attuali.

Il conflitto che Tucidide racconta oppose **Atene**, padrona di un impero marittimo nato dalla lega antipersiana del 478/477, e **Sparta**, a capo della lega dei Peloponnesiaci. Tucidide elenca gli alleati delle due parti all'inizio della guerra (II 9): con Sparta stavano tutti i Peloponnesiaci tranne Argo e gli Achei (che all'inizio erano amici di entrambi), e fuori dal Peloponneso Megara, i

Beoti, i Locresi, i Focesi, Ambracia, Leucade e Anattorio; con Atene stavano Chio, Lesbo, Platea, i Messeni di Naupatto, la maggior parte degli Acarnani, Corcira, Zacinto e tutte le città tributarie della costa asiatica, dell'Ellesponto, della Tracia e delle isole dell'Egeo, tranne Melo e Tera (Figura 9.1). Era, in sostanza, lo scontro tra una potenza di terra, con il miglior esercito oplitico della Grecia, e una potenza di mare, con la flotta più grande e il denaro dei tributi.

Gli storici moderni dividono la guerra in tre fasi (Figura 9.2). La **guerra archidamica** (431–421), dal nome del re spartano Archidamo che guidò le prime invasioni, vide gli Spartani devastare ogni anno le campagne dell'Attica, mentre gli Ateniesi, secondo il piano di Pericle, restavano al riparo delle mura e colpivano con la flotta. La peste (430), la morte di Pericle (429), la rivolta di Mitilene (428–427), il successo ateniese di Pilo (425) e le conquiste di Brasida in Tracia (424) segnano questi anni, che si chiusero nel 421 con la **pace di Nicia**, stipulata per cinquant'anni. La pace non fu mai davvero rispettata: Tucidide la chiama una «tregua piena di sospetti» (ὕποπτος ἀνοκωχή, V 26, 3). Seguirono la conquista di Melo (416) e la grande spedizione in Sicilia (415–413), finita con la distruzione dell'esercito e della flotta ateniesi. Nella terza fase, la **guerra deceleica** o ionica (413–404), gli Spartani occuparono stabilmente Decelea, in Attica, e, con il denaro persiano, costruirono una flotta che sollevò gli alleati di Atene in Ionia; Atene resistette ancora anni, attraversò il colpo di Stato oligarchico dei Quattrocento (411), ma dopo la sconfitta navale di Egospotami (405) dovette arrendersi (404).

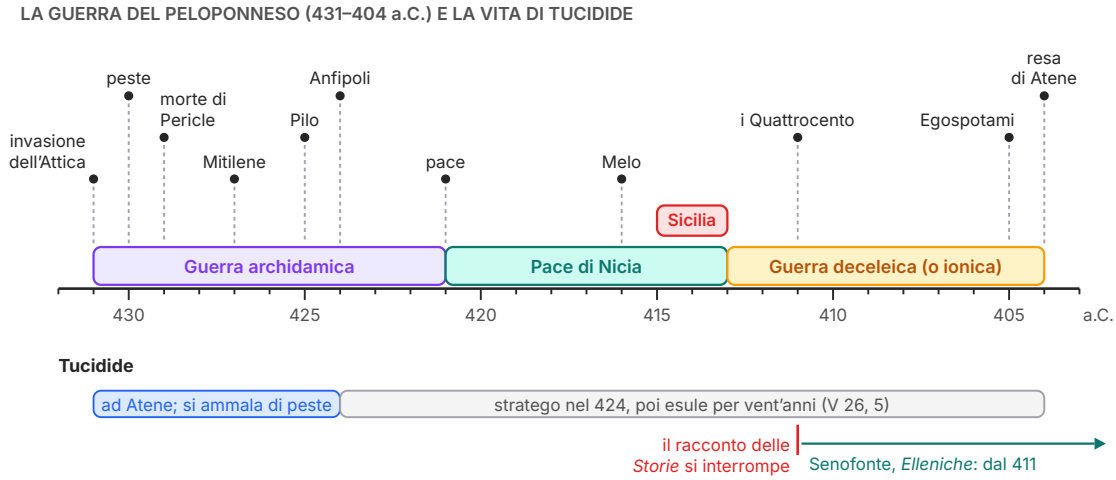


Figura 9.2 La guerra del Peloponneso su una scala del tempo proporzionale (un segno per anno), con le tre fasi in cui la dividono gli storici moderni e, sotto, gli anni di Tucidide. Le date sono quelle degli anni a.C. in cui cadono gli eventi.

Che queste tre fasi siano *una sola* guerra è una tesi di Tucidide, non un dato ovvio. Nel cosiddetto «secondo proemio» (V 26) egli dichiara che chi non considera guerra gli anni della pace di Nicia sbaglia: in quella pace le città non restituirono ciò che avevano promesso e continuarono a combattersi in altri modi. La guerra durò dunque ventisette anni «e pochi giorni», e lo storico

nota con ironia che fu l'unica cosa su cui ebbero ragione gli indovini, che fin dall'inizio ripetevano che sarebbe durata «tre volte nove anni» (V 26, 4).

9.1.3 Un'opera incompiuta

L'opera non ha un titolo d'autore: Tucidide dice soltanto di aver «messo per iscritto la guerra» (ξυνέγραψε τὸν πόλεμον) e chiama il suo lavoro ξυγγραφή, «composizione scritta»; il titolo *Storie* è moderno e convenzionale. La divisione in **otto libri** risale agli editori antichi (ne circolavano anche altre). Il libro I contiene il proemio, l'*Archeologia*, le dichiarazioni di metodo, le cause della guerra e l'excursus sui cinquant'anni precedenti; i libri II–V, 24 la guerra archidamica; V, 25–116 gli anni della pace; VI–VII la spedizione in Sicilia; VIII la guerra in Ionia e il colpo di Stato del 411.

Il racconto si interrompe bruscamente nell'estate del 411, nel mezzo di un episodio. Altri segni mostrano che l'opera non ricevette l'ultima revisione: il libro VIII non contiene grandi discorsi diretti, a differenza di tutti gli altri, e nei libri IV, V e VIII sono trascritti alla lettera testi di trattati, che altrove l'autore riassume con parole sue. Tucidide aveva intenzione di arrivare fino al 404, come dichiara in V 26, 1. Il racconto fu continuato da altri storici: **Senofonte**, che riprende le sue *Elleniche* proprio dal 411 (lo leggerai nel capitolo 11), e Teopompo.

Proprio perché l'opera è incompiuta, gli studiosi si chiedono da quasi due secoli in quale ordine e in quali anni sia stata scritta. È la cosiddetta **questione tucididea**: alcuni pensano che Tucidide abbia scritto all'inizio una storia della sola guerra archidamica, conclusa nel 421, e l'abbia poi estesa e in parte riscritta dopo il 404; altri ritengono che l'opera, nella forma che leggiamo, nasca quasi tutta dopo la fine della guerra, con uno sguardo unitario. Gli indizi (riferimenti a eventi tardi in passi che sembrano antichi, differenze di tono tra le parti) si possono leggere nei due sensi, e una soluzione condivisa non c'è.

9.1.4 Il metodo: indizi, fonti, esattezza

Tucidide spiega il suo metodo in due momenti del libro I. Il primo è l'**Archeologia** (I 2–19), una lunga ricostruzione della Grecia più antica. Il suo scopo è dimostrare la tesi del proemio: la guerra del Peloponneso è la più grande mai combattuta, perché le età precedenti erano deboli, povere, senza commercio, senza un nome comune, divise da migrazioni e da pirateria. Su un passato così lontano «non è possibile trovare nulla con chiarezza» (I 1, 3), e Tucidide procede quindi per **indizi**: le chiama τεκμήρια e σημεῖα, prove da cui si ricava per ragionamento ciò che non si può vedere. Un **tekmerion** (τεκμήριον) è un indizio che permette una conclusione: per esempio, il fatto che Omero non chiami mai «Elleni» tutti i Greci prova che il nome comune non esisteva ancora (I 3, 3). Accanto agli indizi c'è il ragionamento sul **verosimile** (εἰκός) e il confronto con il presente: molti costumi dei «barbari» di oggi, osserva, assomigliano a quelli dei Greci di un tempo (I 6, 6).

Le fonti antiche sono usate con sospetto. I **poeti**, Omero per primo, sono testimoni preziosi ma tendono a ingrandire i fatti per celebrarli; i **logografi** in senso tucidideo, cioè i prosatori che

hanno raccontato il passato prima di lui, compongono «più per attrarre l'ascolto che per dire il vero» (I 21, 1). Tucidide non nomina Erodoto, ma molti studiosi vedono in queste frasi, e nella correzione di due notizie che si leggono nelle *Storie* erodotee (I 20, 3), una presa di distanza da lui. Chi nomina è invece Ellanico di Lesbo, che nella sua storia dell'Attica ha trattato i cinquant'anni dopo le guerre persiane «in breve e senza esattezza nella cronologia» (τοῖς χρόνοις οὐκ ἀκριβῶς, I 97, 2).

Il secondo momento è il capitolo 22, che leggerai nell'Antologia (Figura 9.3). Per la guerra che ha vissuto, Tucidide distingue due tipi di materiale: i **discorsi** pronunciati dai protagonisti e i **fatti**. I discorsi non potevano essere riportati parola per parola: Tucidide li riscrive dicendo «ciò che era necessario» (τὰ δέοντα) in ogni situazione, restando il più vicino possibile al senso complessivo di quanto fu detto. I fatti, invece, sono accertati confrontando testimoni che spesso non concordano. La parola chiave è **akribeia** (ἀκρίβεια), «esattezza, precisione»: una virtù che Tucidide rivendica e che rimprovera agli altri di non avere. Il risultato è un'opera che rinuncia al piacere del «favoloso» per essere utile a chi vorrà capire anche il futuro, perché gli eventi umani, «secondo la **natura umana**» (κατὰ τὸ ἀνθρώπινον), tendono a ripetersi in forme simili: un «possesso per sempre».

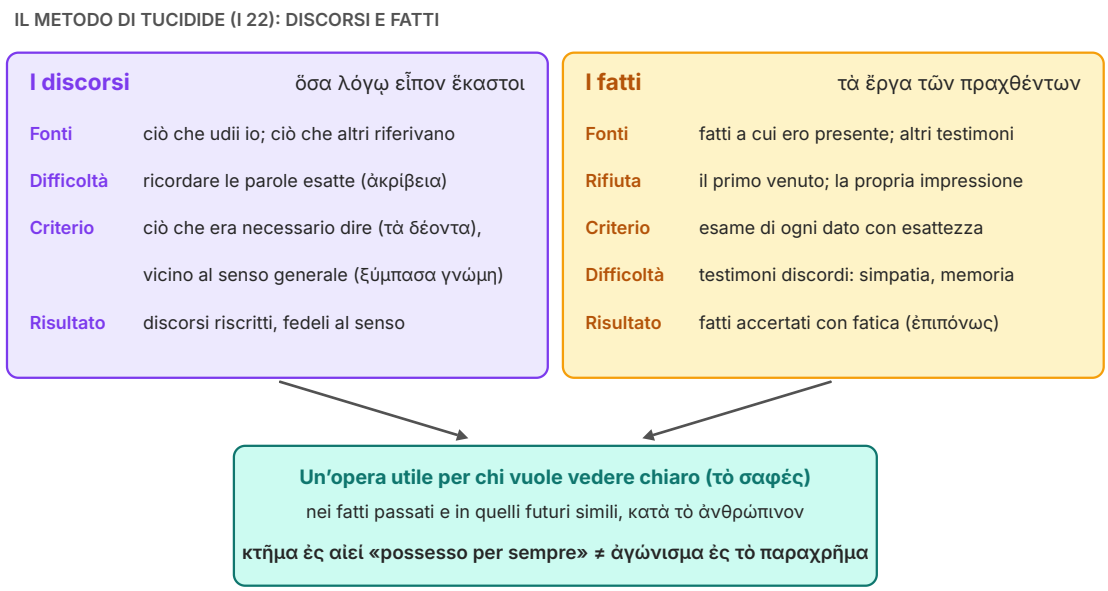


Figura 9.3 Il metodo dichiarato in I 22: discorsi e fatti hanno fonti, difficoltà e criteri diversi, ma servono allo stesso scopo, un'opera utile «per sempre».

9.1.5 Le cause e il tempo della guerra

Dopo aver dichiarato il metodo, Tucidide affronta la domanda che apre ogni storia di una guerra: perché è scoppiata? La sua risposta (I 23, 5–6, nell'Antologia) distingue due livelli. Ci sono le **accuse** e i **motivi di contrasto** dichiarati apertamente dalle due parti (αἰτίαι καὶ διαφοραί): la lite tra Corinto e Corcira, in cui Atene intervenne (435–433), e la rivolta di Potidea (432), raccontate in I 24–88. E c'è la **causa più vera** (ἀληθεστάτη πρόφασις), di cui si parlava meno di tutte: la crescita della potenza ateniese, che faceva paura agli Spartani e li costrinse alla guerra (Figura 9.4). Per mostrarla Tucidide inserisce nel libro I un excursus sui cinquant'anni tra le guerre persiane e la guerra del Peloponneso, la **Pentecontaetia** (I 89–118), che è la storia di quella crescita.

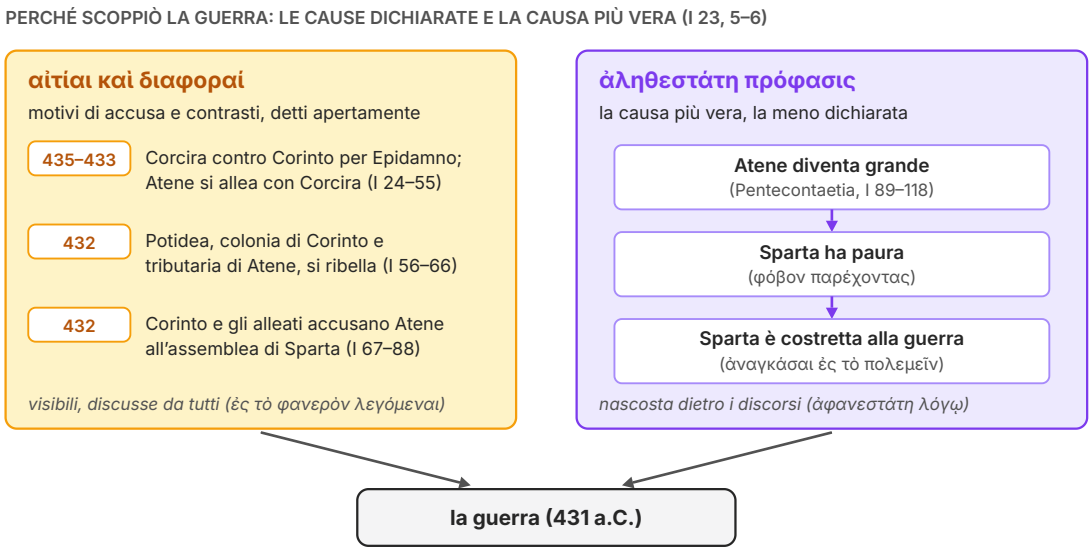


Figura 9.4 Le due spiegazioni di I 23, 5–6: a sinistra le accuse e i contrasti dichiarati, raccontati in I 24–88; a destra la catena della causa più vera, che la Pentecontaetia (I 89–118) dimostra.

La distinzione tra causa profonda e occasioni immediate è oggi un attrezzo normale dello storico, e per questo si dice spesso che è un'invenzione di Tucidide. È vero che egli la formula con una nettezza nuova; ma la parola πρόφασις ricorre anche negli scritti dei medici ippocratici, dove indica la causa che spiega una malattia, e la contrapposizione tra ciò che si dice e ciò che è vero attraversa tutta la cultura ateniese della seconda metà del V secolo.

Anche il **tempo** del racconto risponde all'esigenza di esattezza. Le città greche contavano gli anni con i nomi dei magistrati (l'arconte ad Atene, un eforo a Sparta, una sacerdotessa ad Argo), e Tucidide data l'inizio della guerra proprio così, incrociando i tre sistemi (II 2, 1). Ma per il racconto adotta un sistema suo: divide ogni anno di guerra in un'**estate** (la stagione delle campagne) e un **inverno**, e chiude ogni anno con una formula fissa, del tipo «e finiva il secondo anno

di questa guerra che Tucidide ha messo per iscritto» (II 70, 4). Spiega anche il perché: una data basata sui magistrati non è precisa, perché un fatto può cadere all'inizio, a metà o alla fine del loro anno di carica (V 20, 2–3). Il prezzo di questa **cronologia per estati e inverni** è che le vicende si spezzano: un assedio o una campagna lontana vengono raccontati a pezzi, stagione per stagione.

ERRORE FREQUENTE

πρόφασις non è sempre «pretesto»

Nella lingua del IV secolo e nell'uso comune πρόφασις significa spesso «pretesto, scusa»: ciò che si mette avanti per nascondere il vero motivo (la parola è formata da πρό e dalla radice di φαίνω o di φημί: l'etimologia è discussa). In Tucidide, però, l'ἀληθεστάτη πρόφασις è proprio il contrario di un pretesto: è la spiegazione più vera, la causa reale. Tradurla con «il pretesto più vero» è un controsenso. Rendi πρόφασις con «causa, motivo» quando l'autore la presenta come vera, con «pretesto» quando la contrappone esplicitamente alla verità; e rendi αἰτία in I 23 con «accusa, motivo di accusa», il suo valore originario (αἰτιάομαι «accusare»).

DA RICORDARE

Lessico d'autore: le parole della storiografia di Tucidide

Le parole del metodo e della guerra, con forma da dizionario e significato. Il lessico generale della storiografia (ἱστορίη, λόγος, ὄψις, ἀκοή) lo hai studiato su Erodoto (*Greco 3*, cap. 12 e 14).

- ξυγγράφω «mettere per iscritto, comporre»; ξυγγραφή, -ῆς, ἡ «opera scritta»
- ἀκρίβεια, -ας, ἡ «esattezza, precisione»; ἀκριβής, -ές «esatto»
- τεκμήριον, -ου, τό «prova, indizio decisivo»; τεκμαίρομαι «dedurre da indizi»
- σημεῖον, -ου, τό «segno, indizio»; εἰκός, -ότος, τό «il verosimile»
- σαφής, -ές «chiaro»; τὸ σαφές «la verità chiara (dei fatti)»
- μυθώδης, -ες «favoloso, leggendario»; ἀκρόασις, -εως, ἡ «ascolto, pubblico che ascolta»
- πρόφασις, -εως, ἡ «causa, spiegazione; pretesto»; αἰτία, -ας, ἡ «accusa, motivo»
- διαφορά, -ᾶς, ἡ «contrasto, disaccordo»; σπονδαί, -ῶν, αἱ «tregua, trattato»
- ξύμμαχος, -ου, ὁ «alleato»; ξυμμαχία, -ας, ἡ «alleanza»
- παρασκευή, -ῆς, ἡ «preparativi, apparato (militare)»; δύναμις, -εως, ἡ «potenza»
- κίνησις, -εως, ἡ «sconvolgimento»; πάθημα, -ατος, τό «sofferenza, sventura»
- λόγος / ἔργον «parola / fatto»: la coppia su cui Tucidide costruisce metodo e stile
- θέρος, -ους, τό «estate»; χειμών, -ῶνος, ὁ «inverno»
- τὸ ἀνθρώπινον «la natura umana»; κτῆμα, -ατος, τό «possesso»; ἀγώνισμα, -ατος, τό «pezzo da concorso»

IN SINTESI

Tucidide

- **Tucidide**, ateniese, figlio di Oloro (circa 460 – dopo il 400 a.C.): sopravvissuto alla peste, stratego nel 424, esule per vent'anni dopo la perdita di Anfipoli.
- Scrive la storia della **guerra del Peloponneso** (431–404), che considera un'unica guerra di ventisette anni.
- L'opera, divisa in otto libri dagli editori antichi, si interrompe nel 411: è incompiuta; la continuano Senofonte e Teopompo.
- Libro I: proemio, **Archeologia** (I 2–19), metodo (I 20–22), cause (I 23), **Pentecontaetia** (I 89–118).
- Metodo: indizi (τεκμήρια), critica dei poeti e dei logografi, confronto dei testimoni, **esattezza** (ἀκρίβεια).
- I **discorsi** sono riscritti dall'autore secondo ciò che era necessario dire, vicino al senso generale di quanto fu detto; i **fatti** sono verificati.
- Distingue la **causa più vera** (la crescita di Atene e la paura di Sparta) dalle accuse dichiarate (Corcira, Potidea).
- Racconta per **estati e inverni**, rifiutando la datazione con i magistrati.
- Scopo: un'opera utile per sempre (κτῆμα ἐς αἰεί), perché la natura umana ripete situazioni simili.
- Lingua: **attico antico** (ξυν-, -σσ-, ἐς), stile denso, astratto, ricco di antitesi.

9.2 Antologia: il proemio e il metodo

I testi sono quelli dell'edizione oxoniense di H. S. Jones e J. E. Powell, letti nella trascrizione digitale di PerseusDL; i numeri in neretto indicano i paragrafi. Le forme dell'attico antico (ξυν-, -σσ-, ἐς, αἰεί) sono spiegate nella sezione Lingua di questo capitolo: nelle note sono segnalate la prima volta che compaiono.

Leggere ad alta voce. La prosa di Tucidide non è fatta per l'orecchio, e lo dice lui stesso (I 22, 4): leggila lentamente, con pause brevi alle virgole e pause lunghe al punto in alto. Ogni volta che incontri μέν preparati alla voce che si alzerà su δέ: i due membri dell'antitesi vanno letti alla stessa altezza, come i due piatti di una bilancia.

9.2.1 Il proemio (I 1, 1–2)

L'opera si apre, come quelle di Ecateo e di Erodoto, con il nome dell'autore e della sua città, ma la frase che segue è di tipo nuovo: un unico periodo che dice che cosa Tucidide ha scritto, quando ha cominciato e perché, con l'argomento che giustifica la scelta. Il § 3, che non leggi, intro-

duce l'Archeologia: sul passato più lontano non si può sapere nulla con chiarezza, ma gli indizi dicono che non vi fu nulla di grande.

1 Θουκυδίδης Ἀθηναῖος ξυνέγραψε τὸν πόλεμον τῶν Πελοποννησίων καὶ Ἀθηναίων, ὡς ἐπολέμησαν πρὸς ἀλλήλους, ἀρξάμενος εὐθὺς καθισταμένου καὶ ἐλπίσας μέγαν τε ἔσεσθαι καὶ ἀξιολογώτατον τῶν προγεγενημένων, τεκμαιρόμενος ὅτι ἀκμάζοντές τε ἦσαν ἐς αὐτὸν ἀμφότεροι παρασκευῇ τῇ πάσῃ καὶ τὸ ἄλλο Ἑλληνικὸν ὁρῶν ξυνιστάμενον πρὸς ἑκατέρους, τὸ μὲν εὐθύς, τὸ δὲ καὶ διανοούμενον.

2 κίνησις γὰρ αὕτη μεγίστη δὴ τοῖς Ἕλλησιν ἐγένετο καὶ μέρει τινὶ τῶν βαρβάρων, ὡς δὲ εἰπεῖν καὶ ἐπὶ πλεῖστον ἀνθρώπων.

Tabella 9.1 Note a Tucidide, *Storie* I 1, 1–2.

§	Nota
1	Θουκυδίδης Ἀθηναῖος: l'autore si nomina in terza persona, con l'etnico, come nel «sigillo» degli storici ionici. ξυνέγραψε = συνέγραψε, aoristo di ξυγγράφω «mettere per iscritto»: ξυν- è la forma dell'attico antico della preposizione σύν. τῶν Πελοποννησίων καὶ Ἀθηναίων: i Peloponnesiaci sono nominati per primi. ὡς ἐπολέμησαν: interrogativa indiretta, «come combatterono».
1	ἀρξάμενος εὐθὺς καθισταμένου: «cominciando subito, mentre (la guerra) si avviava»; καθισταμένου è un genitivo assoluto con il soggetto sottinteso (τοῦ πολέμου). ἐλπίσας + infinito futuro: «prevedendo che sarebbe stata». ἀξιολογώτατον τῶν προγεγενημένων: superlativo con genitivo partitivo, «la più degna di essere narrata tra le guerre avvenute prima».
1	τεκμαιρόμενος ὅτι: «deducendolo dal fatto che» (τεκμαίρομαι, da τέκμαρ «segno»). ἦσαν: imperfetto di εἶμι, «andavano» (non confonderlo con ἦσαν «erano»). ἐς αὐτόν = εἰς αὐτόν (attico antico). παρασκευῇ τῇ πάσῃ: dativo di modo, «con tutto il loro apparato».
1	τὸ ἄλλο Ἑλληνικόν: neutro collettivo, «il resto del mondo greco». ὁρῶν ξυνιστάμενον: participio predicativo, «vedendo che si schierava». Nota la *variatio*: il primo motivo è una proposizione (ὅτι…), il secondo un participio. τὸ μὲν εὐθύς, τὸ δὲ καὶ διανοούμενον: accusativi avverbiali distributivi, «una parte subito, un'altra almeno nelle intenzioni».
2	κίνησις: «movimento, sconvolgimento», come di un terremoto. μεγίστη δή: δή rafforza il superlativo, «davvero la più grande». ὡς δὲ εἰπεῖν: infinito assoluto (capitolo 3), «per così dire». ἐπὶ πλεῖστον ἀνθρώπων: «per la maggior parte dell'umanità».

Traduzione della redazione. (1) Tucidide di Atene ha messo per iscritto la guerra dei Peloponnesiaci e degli Ateniesi, come la combatterono gli uni contro gli altri. Cominciò appena essa scoppiò, perché prevedeva che sarebbe stata grande e più degna di essere narrata di tutte quelle precedenti: lo deduceva dal fatto che entrambe le parti vi entravano al culmine della loro forza, con tutto il loro apparato, e vedeva che il resto del mondo greco si schierava con gli uni o con gli altri, alcuni subito, altri almeno nelle intenzioni. (2) Fu infatti questo lo sconvolgimento più grande che toccò ai Greci e a una parte dei barbari, e, per così dire, alla maggior parte dell'umanità.

Interpretazione. Confronta questo inizio con quello di Erodoto (*Greco 3*, cap. 12): Ἡροδότου Ἁλικαρνησσέος ἱστορίης ἀπόδεξις ἥδε. In entrambi l'autore firma l'opera; ma Erodoto presenta

un'«esposizione della ricerca» destinata a salvare dall'oblio le imprese di Greci e barbari, mentre Tucidide «ha scritto» (ξυνέγραψε) una sola guerra, scelta perché la più grande. Il metodo è già dentro il periodo: la previsione si fonda su indizi (τεκμαιρόμενος) e su ciò che lo storico ha visto (ὁρῶν). La parola κίνησις presenta la guerra come uno sconvolgimento che investe tutto il mondo conosciuto.

9.2.2 Omero come testimone (I 3, 3)

Nell'Archeologia Tucidide sostiene che prima della guerra di Troia i Greci non avevano compiuto nessuna impresa comune, e che non avevano neppure un nome comune: «Elleni» era all'inizio il nome di una sola stirpe della Ftiotide, che si estese lentamente alle altre. La prova decisiva viene da Omero.

3 τεκμηριοῖ δὲ μάλιστα Ὅμηρος· πολλῷ γὰρ ὕστερον ἔτι καὶ τῶν Τρωικῶν γενόμενος οὐδαμοῦ τοὺς ξύμπαντας ὠνόμασεν, οὐδ' ἄλλους ἢ τοὺς μετ' Ἀχιλλέως ἐκ τῆς Φθιώτιδος, οἵπερ καὶ πρῶτοι Ἕλληνες ἦσαν, Δαναοὺς δὲ ἐν τοῖς ἔπεσι καὶ Ἀργείους καὶ Ἀχαιοὺς ἀνακαλεῖ. οὐ μὴν οὐδὲ βαρβάρους εἴρηκε διὰ τὸ μηδὲ Ἕλληνάς πω, ὡς ἐμοὶ δοκεῖ, ἀντίπαλον ἐς ἓν ὄνομα ἀποκεκρίσθαι.

Tabella 9.2 Note a Tucidide, *Storie* I 3, 3.

§	Nota
3	τεκμηριοῖ: da τεκμηριόω «fornire la prova»; il soggetto è Ὅμηρος. πολλῷ… ὕστερον: dativo di misura, «molto tempo dopo»; ἔτι καὶ τῶν Τρωικῶν: genitivo di paragone, «anche della guerra di Troia». οὐδαμοῦ «in nessun luogo (dei suoi poemi)». τοὺς ξύμπαντας (sottinteso Ἕλληνας) ὠνόμασεν: «chiamò (Elleni) tutti insieme».
3	οὐδ' ἄλλους ἢ «né altri se non». οἵπερ καὶ πρῶτοι Ἕλληνες ἦσαν: relativa con -περ rafforzativo. ἐν τοῖς ἔπεσι «nei suoi versi». ἀνακαλεῖ: presente storico-letterario, «li chiama»; Δαναοὺς… Ἀργείους καὶ Ἀχαιούς sono predicativi dell'oggetto sottinteso.
3	οὐ μὴν οὐδέ «e neppure»: due negazioni di seguito che si rafforzano. βαρβάρους εἴρηκε: perfetto, «ha usato la parola "barbari"». διὰ τὸ μηδὲ Ἕλληνάς πω… ἀποκεκρίσθαι: infinito sostantivato con διά e soggetto in accusativo, «per il fatto che neppure i Greci si erano ancora distinti»; ἀποκεκρίσθαι è l'infinito perfetto passivo di ἀποκρίνω «separare». ἀντίπαλον ἐς ἓν ὄνομα: «sotto un unico nome che vi si contrapponesse».

Traduzione della redazione. Lo prova soprattutto Omero: pur essendo vissuto molto tempo dopo anche la guerra di Troia, in nessun luogo ha chiamato con questo nome tutti i Greci insieme, né altri che quelli venuti con Achille dalla Ftiotide, che furono appunto i primi Elleni; nei suoi versi li chiama Danai, Argivi e Achei. E non ha usato neppure la parola «barbari», perché, a mio parere, neanche i Greci si erano ancora distinti sotto un unico nome che vi si contrapponesse.

Interpretazione. L'argomento è un vero *tekmerion*: da un silenzio del poeta si ricava un fatto storico. L'osservazione è esatta: nell'*Iliade* gli «Elleni» sono gli uomini di Achille (II 684), e di

«barbari» si parla solo nell'aggettivo composto βαρβαρόφωνοι, detto dei Cari (II 867). Nota anche il ragionamento sui contrari: il nome «barbari» ha senso solo quando esiste un nome comune dei Greci a cui opporlo. Omero è per Tucidide un documento, da usare con giudizio, non un'autorità.

9.2.3 La verità costa fatica (I 20, 1 e 3; 21, 1–2)

Alla fine dell'Archeologia Tucidide fa un bilancio del metodo. Nel § 2, che è omesso, porta un esempio di errore diffuso: gli Ateniesi credono che Ipparco, ucciso da Armodio e Aristogitone nel 514, fosse il tiranno, mentre il tiranno era suo fratello Ippia (lo storico tornerà sulla vicenda nel libro VI). Poi passa agli errori degli altri Greci e alle fonti da cui diffidare.

20, 1 τὰ μὲν οὖν παλαιὰ τοιαῦτα ηὗρον, χαλεπὰ ὄντα παντὶ ἐξῆς τεκμηρίῳ πιστεῦσαι. οἱ γὰρ ἄνθρωποι τὰς ἀκοὰς τῶν προγεγενημένων, καὶ ἢν ἐπιχώρια σφίσιν ᾖ, ὁμοίως ἀβασανίστως παρ' ἀλλήλων δέχονται. [...]

20, 3 πολλὰ δὲ καὶ ἄλλα ἔτι καὶ νῦν ὄντα καὶ οὐ χρόνῳ ἀμνηστούμενα καὶ οἱ ἄλλοι Ἕλληνες οὐκ ὀρθῶς οἴονται, ὥσπερ τούς τε Λακεδαιμονίων βασιλέας μὴ μιᾷ ψήφῳ προστίθεσθαι ἑκάτερον, ἀλλὰ δυοῖν, καὶ τὸν Πιτανάτην λόχον αὐτοῖς εἶναι, ὃς οὐδ' ἐγένετο πώποτε. οὕτως ἀταλαίπωρος τοῖς πολλοῖς ἡ ζήτησις τῆς ἀληθείας, καὶ ἐπὶ τὰ ἑτοῖμα μᾶλλον τρέπονται.

21, 1 ἐκ δὲ τῶν εἰρημένων τεκμηρίων ὅμως τοιαῦτα ἄν τις νομίζων μάλιστα ἃ διῆλθον οὐχ ἁμαρτάνοι, καὶ οὔτε ὡς ποιηταὶ ὑμνήκασι περὶ αὐτῶν ἐπὶ τὸ μεῖζον κοσμοῦντες μᾶλλον πιστεύων, οὔτε ὡς λογογράφοι ξυνέθεσαν ἐπὶ τὸ προσαγωγότερον τῇ ἀκροάσει ἢ ἀληθέστερον, ὄντα ἀνεξέλεγκτα καὶ τὰ πολλὰ ὑπὸ χρόνου αὐτῶν ἀπίστως ἐπὶ τὸ μυθῶδες ἐκνενικηκότα, ηὑρῆσθαι δὲ ἡγησάμενος ἐκ τῶν ἐπιφανεστάτων σημείων ὡς παλαιὰ εἶναι ἀποχρώντως.

21, 2 καὶ ὁ πόλεμος οὗτος, καίπερ τῶν ἀνθρώπων ἐν ᾧ μὲν ἂν πολεμῶσι τὸν παρόντα αἰεὶ μέγιστον κρινόντων, παυσαμένων δὲ τὰ ἀρχαῖα μᾶλλον θαυμαζόντων, ἀπ' αὐτῶν τῶν ἔργων σκοποῦσι δηλώσει ὅμως μείζων γεγενημένος αὐτῶν.

Tabella 9.3 Note a Tucidide, *Storie* I 20, 1 e 3.

§	Nota
20, 1	τὰ παλαιά «i tempi antichi». ηὗρον: aoristo di εὑρίσκω con aumento. χαλεπὰ ὄντα… πιστεῦσαι: infinito epesegetico, «difficili da credere». παντὶ ἐξῆς τεκμηρίῳ «a ogni indizio, uno dopo l'altro». τὰς ἀκοάς «le tradizioni orali». ἢν… ᾖ: ἤν = ἐάν, concessiva eventuale con καί: «anche se riguardano la loro terra». ἀβασανίστως «senza verifica» (βάσανος è la pietra di paragone dell'oro).
20, 3	ἔτι καὶ νῦν ὄντα καὶ οὐ χρόνῳ ἀμνηστούμενα: «che esistono ancora oggi e non sono dimenticati per il passare del tempo»: anche sul presente si sbaglia. ὥσπερ… προστίθεσθαι: infiniti che dipendono da οἴονται. μιᾷ ψήφῳ… δυοῖν: il duale δυοῖν in genitivo-dativo. τὸν Πιτανάτην λόχον: il «battaglione di Pitane», da un quartiere di Sparta. ἀταλαίπωρος «senza fatica, presa alla leggera». ἐπὶ τὰ ἑτοῖμα «verso ciò che è già pronto».

Tabella 9.4 Note a Tucidide, *Storie* I 21, 1–2.

§	Nota
21, 1	τοιαῦτα ἄν τις νομίζων… οὐχ ἁμαρτάνοι: ottativo potenziale, «non sbaglierebbe chi li ritenesse tali». ὑμνήκασι: perfetto di ὑμνέω; ἐπὶ τὸ μεῖζον κοσμοῦντες «abbellendoli per ingrandirli». ἐπὶ τὸ προσαγωγότερον τῇ ἀκροάσει ἢ ἀληθέστερον: due comparativi neutri sostantivati, «più per attrarre l'ascolto che per la verità».
21, 1	ὄντα ἀνεξέλεγκτα «(fatti) che non si possono verificare». ἐπὶ τὸ μυθῶδες ἐκνενικηκότα: participio perfetto di ἐκνικάω «prevalere»: «finiti per passare nel favoloso». ηὑρῆσθαι: infinito perfetto passivo di εὑρίσκω. ὡς παλαιὰ εἶναι: infinito limitativo con ὡς, «per quanto lo permette la loro antichità».
21, 2	καίπερ τῶν ἀνθρώπων… κρινόντων… θαυμαζόντων: genitivo assoluto concessivo. ἐν ᾧ μὲν ἄν πολεμῶσι: relativa eventuale, «finché combattono». σκοποῦσι: dativo del participio, «a chi osserva». δηλώσει… μείζων γεγενημένος: δηλόω con il participio predicativo, «mostrerà di essere stata più grande».

Traduzione della redazione. (20, 1) Questo, dunque, ho trovato sui tempi antichi, per i quali è difficile dar fede a ogni indizio, uno dopo l'altro. Gli uomini, infatti, accolgono gli uni dagli altri senza verificarle le tradizioni sul passato, anche quando riguardano la loro terra. […] (3) E molte altre cose, che esistono ancora oggi e che il tempo non ha fatto dimenticare, anche gli altri Greci le credono in modo sbagliato: per esempio, che i re degli Spartani votino non con un voto ciascuno, ma con due, e che a Sparta ci sia il battaglione di Pitane, che non è mai esistito. Così poca fatica fanno i più nel cercare la verità, e si volgono piuttosto a ciò che trovano già pronto. (21, 1) Tuttavia, in base agli indizi che ho esposto, non sbaglierebbe chi ritenesse che i fatti siano andati più o meno come li ho descritti, senza dare più fede ai poeti, che li hanno celebrati abbellendoli per ingrandirli, né ai logografi, che li hanno composti più per attrarre l'ascolto che per dire il vero (sono fatti che non si possono verificare e che per lo più, col passare del tempo, sono finiti nel favoloso e hanno perso credibilità), e convinto invece che siano stati ricostruiti sulla base degli indizi più evidenti, quanto basta per fatti così antichi. (2) E questa guerra, anche se gli uomini giudicano sempre la più grande quella che stanno combattendo, e quando l'hanno finita ammirano di più quelle antiche, a chi la esamini sulla base dei fatti stessi si mostrerà comunque più grande di quelle.

Interpretazione. Il passo oppone due atteggiamenti: la ricerca che costa fatica e la credulità che prende «ciò che è già pronto». Gli esempi del § 3 riguardano Sparta e non il passato remoto: anche sul presente, se non si verifica, si sbaglia. Entrambe le notizie corrette da Tucidide si leggono in Erodoto (il doppio voto dei re in VI 57, il battaglione di Pitane in IX 53): molti studiosi vi vedono una critica implicita al predecessore. Nel § 21, 1 la frase è lunga e concessiva, piena di riserve: anche la ricostruzione di Tucidide vale solo «quanto basta» per un passato così lontano.

9.2.4 Discorsi e fatti (I 22, 1–4)

È il capitolo più citato dell'opera. Tucidide passa dal passato remoto alla guerra presente e spiega come ha lavorato sui due materiali del suo racconto: le parole dei protagonisti e i loro atti (Figura 9.3).

1 καὶ ὅσα μὲν λόγῳ εἶπον ἕκαστοι ἢ μέλλοντες πολεμήσειν ἢ ἐν αὐτῷ ἤδη ὄντες, χαλεπὸν τὴν ἀκρίβειαν αὐτὴν τῶν λεχθέντων διαμνημονεῦσαι ἦν ἐμοί τε ὧν αὐτὸς ἤκουσα καὶ τοῖς ἄλλοθέν ποθεν ἐμοὶ ἀπαγγέλλουσιν· ὡς δ' ἂν ἐδόκουν ἐμοὶ ἕκαστοι περὶ τῶν αἰεὶ παρόντων τὰ δέοντα μάλιστ' εἰπεῖν, ἐχομένῳ ὅτι ἐγγύτατα τῆς ξυμπάσης γνώμης τῶν ἀληθῶς λεχθέντων, οὕτως εἴρηται.

2 τὰ δ' ἔργα τῶν πραχθέντων ἐν τῷ πολέμῳ οὐκ ἐκ τοῦ παρατυχόντος πυνθανόμενος ἠξίωσα γράφειν, οὐδ' ὡς ἐμοὶ ἐδόκει, ἀλλ' οἷς τε αὐτὸς παρῆν καὶ παρὰ τῶν ἄλλων ὅσον δυνατὸν ἀκριβείᾳ περὶ ἑκάστου ἐπεξελθών.

3 ἐπιπόνως δὲ ηὑρίσκετο, διότι οἱ παρόντες τοῖς ἔργοις ἑκάστοις οὐ ταὐτὰ περὶ τῶν αὐτῶν ἔλεγον, ἀλλ' ὡς ἑκατέρων τις εὐνοίας ἢ μνήμης ἔχοι.

4 καὶ ἐς μὲν ἀκρόασιν ἴσως τὸ μὴ μυθῶδες αὐτῶν ἀτερπέστερον φανεῖται· ὅσοι δὲ βουλήσονται τῶν τε γενομένων τὸ σαφὲς σκοπεῖν καὶ τῶν μελλόντων ποτὲ αὖθις κατὰ τὸ ἀνθρώπινον τοιούτων καὶ παραπλησίων ἔσεσθαι, ὠφέλιμα κρίνειν αὐτὰ ἀρκούντως ἕξει. κτῆμά τε ἐς αἰεὶ μᾶλλον ἢ ἀγώνισμα ἐς τὸ παραχρῆμα ἀκούειν ξύγκειται.

Tabella 9.5 Note a Tucidide, *Storie* I 22, 1.

§	Nota
1	ὅσα μὲν λόγῳ εἶπον ἕκαστοι «quanto ciascuno disse a parole»: λόγῳ anticipa l'opposizione con τὰ… ἔργα del § 2. μέλλοντες πολεμήσειν: μέλλω con l'infinito futuro. χαλεπὸν… ἦν «era difficile» regge διαμνημονεῦσαι; τὴν ἀκρίβειαν αὐτὴν τῶν λεχθέντων «l'esattezza stessa delle parole dette».
1	ἐμοί τε ὧν αὐτὸς ἤκουσα: «per me, (riguardo ai discorsi) che ascoltai io stesso»; ὧν è un relativo attratto nel caso dell'antecedente sottinteso. ἄλλοθέν ποθεν «da qualche altra parte». ὡς δ' ἂν ἐδόκουν ἐμοὶ… εἰπεῖν: ἄν va con l'infinito εἰπεῖν, non con ἐδόκουν: l'infinito con ἄν ha valore potenziale, «come mi pareva che avrebbero detto». περὶ τῶν αἰεὶ παρόντων: αἰεί tra articolo e participio vale «di volta in volta». τὰ δέοντα: participio neutro di δεῖ, «ciò che era necessario, opportuno».
1	ἐχομένῳ: dativo concordato con ἐμοί sottinteso, «a me che mi attengo»; ἔχομαι + genitivo «tenersi stretto a». ὅτι ἐγγύτατα: ὅτι con il superlativo, «il più vicino possibile». τῆς ξυμπάσης γνώμης «al senso complessivo». οὕτως εἴρηται: perfetto passivo impersonale, «così è stato riferito».

Tabella 9.6 Note a Tucidide, *Storie* I 22, 2–4.

§	Nota
2	τὰ δ' ἔργα τῶν πραχθέντων «i fatti delle cose compiute». οὐκ ἐκ τοῦ παρατυχόντος «non dal primo venuto» (participio di παρατυγχάνω). ἠξίωσα «ritenni giusto». οἷς τε αὐτὸς παρῆν: «(i fatti) a cui io stesso ero presente», relativa con antecedente sottinteso. ὅσον δυνατόν «per quanto possibile». ἐπεξελθών «avendo esaminato fino in fondo» (ἐπεξέρχομαι).
3	ἐπιπόνως «con fatica». ηὑρίσκετο: imperfetto passivo impersonale, «la ricerca procedeva». οἱ παρόντες τοῖς ἔργοις «i testimoni dei fatti». ταὐτά = τὰ αὐτά (crasi). ὡς ἑκατέρων τις εὐνοίας ἢ μνήμης ἔχοι: ἔχω + avverbio e genitivo, «secondo come uno stava quanto a simpatia per l'una o l'altra parte o quanto a memoria»; ottativo di ripetizione in dipendenza da un tempo storico.
4	ἐς ἀκρόασιν «per chi ascolta». τὸ μὴ μυθῶδες αὐτῶν: neutro sostantivato con μή, «l'assenza di favoloso nei miei racconti». φανεῖται: futuro di φαίνομαι. τῶν… γενομένων τὸ σαφές «la verità chiara dei fatti avvenuti»; τῶν μελλόντων… ἔσεσθαι: «e di quelli che saranno»: τοιούτων καὶ παραπλησίων sono predicativi.
4	ὠφέλιμα κρίνειν αὐτὰ ἀρκούντως ἕξει: ἀρκούντως ἔχει «basta», impersonale; l'infinito è il soggetto: «basterà che li giudichino utili». κτῆμα «possesso, bene acquisito». ἀγώνισμα «pezzo da concorso», ciò che si presenta in una gara. ἀκούειν: infinito epesegetico, «da ascoltare». ξύγκειται «è composta» (perfetto passivo di ξυντίθημι, con κεῖμαι).

Traduzione della redazione. (1) Quanto ai discorsi che i singoli pronunciarono, quando stavano per entrare in guerra o quando vi erano già dentro, era difficile ricordare con esattezza le parole dette, sia per me, per quelli che ascoltai di persona, sia per chi me li riferiva da qualche altra parte. Li ho riportati come mi pareva che ciascuno avrebbe detto le cose più necessarie sulle situazioni che di volta in volta si presentavano, tenendomi il più vicino possibile al senso complessivo di ciò che fu detto davvero. (2) Quanto invece ai fatti avvenuti nella guerra, non ho ritenuto giusto scriverli informandomi dal primo venuto, né come pareva a me, ma esaminando con la massima esattezza possibile ogni particolare, sia dei fatti a cui ero presente io stesso, sia di quelli appresi da altri. (3) La ricerca era faticosa, perché i testimoni di ciascun fatto non dicevano le stesse cose sugli stessi avvenimenti, ma secondo la simpatia per l'una o l'altra parte o secondo la memoria. (4) All'ascolto, forse, l'assenza del favoloso renderà meno piacevoli i miei racconti; ma se li giudicheranno utili quanti vorranno conoscere con chiarezza i fatti accaduti e quelli che un giorno, secondo la natura umana, accadranno di nuovo uguali o simili, questo basterà. L'opera è composta come un possesso per sempre, più che come un pezzo da concorso da ascoltare sul momento.

ESEMPIO SVOLTO

Analisi guidata · Il «possesso per sempre» (I 22, 4)

καὶ ἐς μὲν ἀκρόασιν ἴσως τὸ μὴ μυθῶδες αὐτῶν ἀτερπέστερον φανεῖται· ὅσοι δὲ βουλήσονται τῶν τε γενομένων τὸ σαφὲς σκοπεῖν καὶ τῶν μελλόντων ποτὲ αὖθις κατὰ τὸ ἀνθρώπινον τοιούτων καὶ παραπλησίων ἔσεσθαι, ὠφέλιμα κρίνειν αὐτὰ ἀρκούντως ἕξει. κτῆμά τε ἐς αἰεὶ μᾶλλον ἢ ἀγώνισμα ἐς τὸ παραχρῆμα ἀκούειν ξύγκειται.

- **Struttura.** Il paragrafo è costruito su un'opposizione: ἐς μὲν ἀκρόασιν… ἀτερπέστερον (il piacere dell'ascolto, che manca) contro ὅσοι δὲ… ὠφέλιμα (l'utilità per chi vuole capire). L'ultima frase riassume tutto in un'antitesi perfetta: κτῆμα ἐς αἰεί / ἀγώνισμα ἐς τὸ παραχρῆμα, due sostantivi seguiti ciascuno da un'espressione di tempo con ἐς.
- **Lessico.** Da una parte le parole dell'udito (ἀκρόασις, ἀκούειν), dall'altra quelle della vista e del giudizio (σκοπεῖν, τὸ σαφές, κρίνειν). Tucidide scrive per chi legge ed esamina, non per chi ascolta una recita.
- **Tempi.** I verbi del primo periodo sono al futuro (φανεῖται, βουλήσονται, ἕξει): l'autore parla ai lettori che verranno. L'ultima frase passa a ξύγκειται, «è composta», un fatto già compiuto: il «per sempre» è una scommessa sul tempo, ma l'opera è lì.
- **Stile.** Due neutri sostantivati astratti, τὸ μὴ μυθῶδες e τὸ ἀνθρώπινον, portano il peso del pensiero; ἴσως «forse» attenua con ironia la prima frase; μᾶλλον ἢ non esclude del tutto il piacere, ma ne fa una cosa secondaria.
- **Interpretazione.** ἀγώνισμα allude alle letture pubbliche e alle gare di eloquenza del tempo, in cui un testo valeva per l'applauso del momento; alcuni vi leggono anche un riferimento alle letture di Erodoto, ma Tucidide non fa nomi. L'utilità promessa nasce dall'idea che la natura umana resti la stessa: chi capisce bene una crisi del passato riconoscerà le crisi simili del futuro. Non è una profezia, ma una diagnosi, come quella del medico che conosce i sintomi.
- **Tradurre.** κτῆμα si rende tradizionalmente con «possesso»; «patrimonio» o «acquisto» sottolineano che è un bene che resta. ἀγώνισμα si può rendere «pezzo da concorso», «saggio di bravura», «declamazione per una gara»: scegli una parola che faccia sentire l'idea della gara e del momento.

9.2.5 La causa più vera (I 23, 5–6)

Nei §§ 1–3 del capitolo 23 Tucidide confronta la guerra del Peloponneso con le guerre persiane: quelle si decisero in due battaglie per mare e due per terra, questa durò a lungo e portò sofferenze senza pari (città distrutte, esili, stragi, e insieme terremoti, eclissi, siccità, carestie, la peste). Poi (§ 4) dice che la guerra cominciò quando Ateniesi e Peloponnesiaci ruppero la pace trentennale stipulata nel 446/445, dopo la riconquista dell'Eubea. Ecco come spiega il perché.

5 διότι δ’ ἔλυσαν, τὰς αἰτίας προύγραψα πρῶτον καὶ τὰς διαφοράς, τοῦ μή τινα ζητῆσαί ποτε ἐξ ὅτου τοσοῦτος πόλεμος τοῖς Ἕλλησι κατέστη.

6 τὴν μὲν γὰρ ἀληθεστάτην πρόφασιν, ἀφανεστάτην δὲ λόγῳ, τοὺς Ἀθηναίους ἡγοῦμαι μεγάλους γιγνομένους καὶ φόβον παρέχοντας τοῖς Λακεδαιμονίοις ἀναγκάσαι ἐς τὸ πολεμεῖν· αἱ δ’ ἐς τὸ φανερὸν λεγόμεναι αἰτίαι αἵδ’ ἦσαν ἑκατέρων, ἀφ’ ὧν λύσαντες τὰς σπονδὰς ἐς τὸν πόλεμον κατέστησαν.

Tabella 9.7 Note a Tucidide, *Storie* I 23, 5–6.

§	Nota
5	διότι δ’ ἔλυσαν «perché la ruppero» (la tregua). προύγραψα = προέγραψα: προ- e l’aumento si contraggono in πρου-. τὰς αἰτίας… καὶ τὰς διαφοράς «le accuse e i motivi di contrasto». τοῦ μή τινα ζητῆσαί ποτε: infinito sostantivato al genitivo con valore finale, «perché nessuno debba mai cercare». ἐξ ὅτου «da che cosa». κατέστη «scoppiò».
6	τὴν μὲν… ἀληθεστάτην πρόφασιν, ἀφανεστάτην δὲ λόγῳ: due superlativi in antitesi, «la causa più vera, ma la meno detta a parole»; l’accusativo è messo in testa come tema della frase, e l’infinitiva che segue ne spiega il contenuto. ἡγοῦμαι «ritengo».
6	μεγάλους γιγνομένους: participio presente, un processo in corso, «mentre diventavano grandi». φόβον παρέχοντας «suscitando paura». ἀναγκάσαι ἐς τὸ πολεμεῖν: «costrinsero a fare la guerra»; l’oggetto (τοὺς Λακεδαιμονίους) è sottinteso; ἐς τὸ πολεμεῖν: infinito sostantivato con preposizione.
6	αἱ δ’ ἐς τὸ φανερὸν λεγόμεναι αἰτίαι «le accuse dette apertamente». αἵδε: dimostrativo cataforico, rimanda al racconto che segue (I 24–88). ἑκατέρων «delle due parti». ἀφ’ ὧν «a partire dalle quali». ἐς τὸν πόλεμον κατέστησαν «entrarono in guerra».

Traduzione della redazione. (5) Perché la ruppero, ho scritto per prime le accuse e i motivi di contrasto, perché nessuno debba un giorno cercare da che cosa nacque tra i Greci una guerra così grande. (6) La causa più vera, ma la meno dichiarata a parole, credo che sia stata questa: gli Ateniesi, diventando sempre più potenti e facendo paura agli Spartani, li costrinsero alla guerra. Le accuse dette apertamente dalle due parti, quelle per cui ruppero la tregua ed entrarono in guerra, furono invece le seguenti.

Interpretazione. Il paragrafo è un piccolo trattato di metodo. La guerra ha una causa che si vede (le accuse) e una che non si dice; la seconda è «più vera» perché spiega la prima: Corcira e Potidea furono occasioni, ma la guerra sarebbe scoppiata comunque, perché il rapporto di forza tra le due potenze era diventato insostenibile. Nota il verbo ἀναγκάσαι: Sparta non sceglie, è costretta. La necessità (ἀνάγκη) che nasce dalla paura e dalla potenza è uno dei temi su cui tornerai nel capitolo 10. Tucidide lo ripete quando racconta il voto di Sparta (I 88): gli Spartani decisero la guerra «non tanto persuasi dai discorsi degli alleati, quanto per paura che gli Ateniesi diventassero più potenti».

9.3 Letture in traduzione e critica: il libro I

9.3.1 L'Archeologia (I 2–19)

L'Archeologia è una storia della Grecia dalle origini alle guerre persiane, scritta per dimostrare una tesi: nel passato non c'è nulla di paragonabile alla guerra presente. Tucidide la costruisce come un ragionamento sulla **potenza**, che per lui nasce da tre condizioni: stabilità, ricchezza accumulata, flotta. All'inizio (I 2) la Grecia non era abitata stabilmente: i popoli migravano, cacciati da altri più numerosi, e nessuno coltivava più del necessario né accumulava ricchezze, perché non sapeva se avrebbe potuto restare; le terre migliori cambiavano più spesso abitanti, mentre l'Attica, povera, rimase sempre agli stessi. Poi (I 3) i Greci non avevano un nome comune. Il primo a creare una potenza sul mare fu Minosse, che liberò l'Egeo dai pirati (I 4); ma la pirateria era un tempo un'attività onorevole, e ne restano tracce nei poeti e nei costumi di alcune regioni (I 5–6: i passi che hai tradotto nei Laboratori dei capitoli 1 e 2).

La guerra di Troia fu la prima impresa comune, e Agamennone riunì la spedizione grazie alla sua potenza più che ai giuramenti dei pretendenti di Elena (I 9). Tucidide misura quella spedizione con il *Catalogo delle navi*: prende la nave più grande (centoventi uomini) e la più piccola (cinquanta), ne fa la media e conclude che l'esercito era piccolo rispetto a quelli del suo tempo (I 10, 4–5); e la guerra durò dieci anni perché i Greci, senza denaro, dovevano coltivare e fare razzie invece di assediare (I 11). Dopo Troia vennero nuove migrazioni (i Beoti, i Dori), poi la colonizzazione, le tirannidi, le prime triremi a Corinto (I 12–13), le flotte che Atene costruì poco prima delle guerre persiane su consiglio di Temistocle (I 14), e infine la divisione della Grecia tra Sparta e Atene (I 18–19). Il capitolo 10 contiene la pagina più famosa, un piccolo esempio di critica delle fonti archeologiche.

Tucidide, *Storie* I 10, 1–3 (traduzione della redazione). «(1) Che Micene fosse piccola, o che qualche città di allora oggi non sembri importante, non è un indizio sicuro per dubitare che la spedizione sia stata grande quanto dicono i poeti e quanto la tradizione afferma. (2) Se infatti la città degli Spartani rimanesse deserta, e ne restassero soltanto i templi e le fondamenta degli edifici, credo che col passare del tempo i posteri dubiterebbero molto che la loro potenza fosse pari alla loro fama. Eppure abitano due quinti del Peloponneso e guidano l'intero Peloponneso e molti alleati fuori di esso; ma poiché la città non è stata unificata e non ha templi ed edifici sontuosi, ma è abitata per villaggi, all'antica maniera della Grecia, apparirebbe inferiore. Se invece la stessa sorte toccasse agli Ateniesi, dall'aspetto visibile della città si immaginerebbe una potenza doppia di quella che hanno. (3) Non è dunque giusto dubitare, né guardare all'aspetto delle città più che alla loro potenza.»

Il passo è sorprendente per due ragioni. È un ragionamento archeologico: le rovine ingannano, perché la grandezza di una città non si misura con la grandezza dei suoi monumenti. Ed è una previsione esatta: chi visita oggi Sparta trova pochi resti, chi visita Atene trova il Parteno-

ne. Lo storico che pensa al lettore futuro («i posteri», τοῖς ἔπειτα) è lo stesso che si propone di scrivere «un possesso per sempre».

9.3.2 Il ritratto degli Ateniesi (I 70)

Al congresso di Sparta del 432 i Corinzi accusano gli Spartani di inerzia e, per scuoterli, descrivono il carattere dei loro avversari. Dopo i discorsi dei Corciresi e dei Corinzi ad Atene (I 32–43), è uno dei primi grandi discorsi dell'opera, e un esempio di come Tucidide usi i discorsi per far emergere le forze profonde della storia: qui, il contrasto tra due modi di essere.

Tucidide, *Storie* I 70, 2–3 e 8–9 (traduzione della redazione). «(2) Loro sono innovatori, rapidi a concepire un piano e a realizzarlo con i fatti; voi badate a conservare ciò che avete, a non pensare nulla di nuovo e, quando agite, a non fare neppure il necessario. (3) Loro, poi, osano oltre le loro forze, rischiano oltre il loro stesso giudizio e nei pericoli sperano; il vostro modo è fare meno di quanto la vostra potenza permette, non fidarvi neppure delle certezze del vostro giudizio e credere che non vi libererete mai dei pericoli. [...] (8) E per tutto questo si affaticano per tutta la vita tra fatiche e pericoli, e godono pochissimo di ciò che hanno, perché sono sempre occupati ad acquistare; per loro non c'è altra festa che fare ciò che va fatto, e considerano una disgrazia la quiete inattiva più di un'attività faticosa. (9) Così, se uno dicesse in breve che sono nati per non avere pace e per non lasciarla agli altri, direbbe il giusto.»

Il ritratto è costruito tutto per antitesi (οἱ μέν... ὑμεῖς δέ) e ha la forza di una caricatura, perché lo pronunciano i nemici di Atene; ma il racconto successivo ne confermerà molti tratti, fino alla spedizione in Sicilia. Nota come il discorso, pur essendo di parte, serva allo storico per spiegare la «causa più vera»: è l'energia inesauribile degli Ateniesi che fa paura a Sparta.

9.3.3 La Pentecontaetia (I 89–118)

Dopo il racconto dei contrasti su Corcira e Potidea e del congresso di Sparta, Tucidide si ferma e torna indietro di cinquant'anni, perché, scrive, gli Spartani votarono la guerra soprattutto «per paura che gli Ateniesi diventassero più potenti» (I 88). L'excursus, detto *Pentecontaetia* (πεντηκονταετία, «periodo di cinquant'anni»: il nome viene da I 118, 2, dove Tucidide parla di «circa cinquant'anni»), racconta «in che modo gli Ateniesi arrivarono alla situazione in cui crebbero» (I 89, 1). Comincia con la ricostruzione delle mura di Atene dopo la partenza dei Persiani, nel 479, e con l'astuzia di Temistocle che inganna gli Spartani (I 89–93: l'inizio è il testo del Laboratorio). Poi viene la fondazione della lega navale, quando gli alleati, stanchi dell'arroganza del comandante spartano Pausania, affidano agli Ateniesi l'egemonia (478/477): Atene fissa quali città devono dare navi e quali denaro, il *phoros*; il primo tributo è di 460 talenti, la cassa e le riunioni sono a Delo (I 96).

Seguono, in un racconto rapido e senza discorsi, le tappe con cui la lega di alleati liberi diventa un impero: Nasso, che tenta di uscirne, è la prima città alleata «asservita contro le regole stabilite» (I 98, 4); poi Taso, le guerre con i Peloponnesiaci intorno al 460–446, la rivolta di Samo (440–439). Tucidide stesso spiega perché ha inserito l'excursus: chi aveva scritto prima di lui

aveva trascurato questo periodo, o, come Ellanico, lo aveva trattato in breve e con una cronologia imprecisa, e il racconto mostra come si formò l'impero ateniese (I 97). La conclusione (I 118, 2) riprende la tesi di I 23, 6: in quei cinquant'anni gli Ateniesi resero più salda la loro *arche*, e gli Spartani, lenti per carattere, lasciarono fare finché la potenza ateniese «cresceva in modo evidente» e toccava i loro alleati; allora decisero che bisognava abbatterla.

APPROFONDIMENTO

Pagina critica · J. de Romilly: l'impero come filo dell'opera

Jacqueline de Romilly (1913–2010), grecista francese e prima donna professoressa al Collège de France, dedicò a Tucidide il suo primo libro, *Thucydide et l'impérialisme athénien* (1947), e molti studi successivi. Il libro parte da una domanda: che cosa tiene insieme un'opera così varia, fatta di battaglie, discorsi, digressioni e documenti, e per di più incompiuta?

La risposta di de Romilly è un tema: l'**imperialismo ateniese**, cioè la natura e il destino dell'ἀρχή di Atene. Seguendo i discorsi degli Ateniesi, a Sparta nel libro I, di Pericle nel II, di Cleone e di Diodoto nel III, il dialogo di Melo nel V, i discorsi sulla Sicilia nel VI, la studiosa mostra che vi si sviluppa un'analisi coerente. L'impero è nato dalle circostanze e si regge sulla forza; gli Ateniesi lo mantengono per paura, per onore e per interesse; non possono abbandonarlo senza pericolo, perché i sudditi li odiano; e la stessa logica che lo ha fatto nascere lo spinge a crescere oltre misura, fino al disastro in Sicilia. La «causa più vera» del libro I è il primo anello di questa catena.

Da qui de Romilly ricava anche un argomento per la questione tucididea: un'analisi così coerente, dal libro I al libro VII, sembra pensata da chi conosceva l'intera parabola della guerra, compresa la sconfitta. Si può discutere questa conclusione, e molti l'hanno discussa; ma l'idea che l'opera abbia un centro, il potere di Atene e il suo prezzo, è diventata un punto di partenza per ogni lettura di Tucidide. Tienila presente nel capitolo 10, quando leggerai Pericle, Melo e la Sicilia.

COLLEGAMENTI

Collegamenti: gli eredi di Tucidide

Roma. Tucidide fu un modello difficile e ammirato. **Sallustio** ne imitò la brevità, le antitesi, le frasi spezzate e il gusto per i discorsi e per i ritratti morali; Quintiliano, nel suo bilancio della letteratura, non teme di mettere Sallustio di fronte al greco: *nec opponere Thucydidi Sallustium verear* «e non esiterei a contrapporre Sallustio a Tucidide» (*Institutio oratoria* X 1, 101). Attraverso Sallustio, la concisione tucididea arriva a **Tacito**, l'altro grande storico del potere.

L'età moderna. Il realismo politico di Tucidide, la sua attenzione alla forza, alla paura e all'interesse, viene spesso accostato a quello di **Machiavelli**. Thomas Hobbes, il filosofo del *Leviatano*, pubblicò nel 1629 una traduzione inglese delle *Storie*, la prima in inglese condotta direttamente sul greco. Oggi Tucidide è letto nelle scuole militari e nei corsi di relazioni internazionali.

Un'etichetta moderna. Nel XXI secolo un politologo americano ha coniato l'espressione «trappola di Tucidide» per indicare il rischio di guerra quando una potenza in ascesa minaccia una potenza dominante, come Atene con Sparta (I 23, 6). È una formula moderna, non di Tucidide, e semplifica molto il suo pensiero: per lui la paura nasce in una storia concreta di alleanze, discorsi e decisioni, e la guerra non è un meccanismo automatico. Chiediti, leggendo I 23 e I 88, quanto spazio lasci Tucidide alle scelte degli uomini.

9.4 Lingua: l'attico di Tucidide

Tucidide scrive in attico, ma il suo attico non è quello che hai studiato nella grammatica, che è in gran parte la lingua dei prosatori del IV secolo, Senofonte, Platone, gli oratori. È un attico più antico e più letterario, e soprattutto è piegato a uno stile personalissimo, denso e astratto. Già gli antichi lo trovavano difficile: Dionigi di Alicarnasso, nel I secolo a.C., gli dedicò un intero trattato, e Quintiliano lo descrive «denso, breve e sempre teso» (*densus et brevis et semper instans sibi*, *Institutio oratoria* X 1, 73). In questa sezione impari a riconoscere i tratti della sua lingua e a sciogliere i suoi periodi.

9.4.1 Un attico antico

Alcune forme di Tucidide appartengono all'**attico antico**, la lingua letteraria di Atene nel V secolo, che ritrovi anche nel dialogo della tragedia (capitolo 4). Nel corso del IV secolo l'attico le sostituì con forme nuove, quelle che sono passate nella grammatica scolastica e poi, in gran parte, nella *koinè*. Le principali sono raccolte nella Tabella 9.8 (e nella Tabella B.1 dell'appendice).

Tabella 9.8 L'attico antico di Tucidide e l'attico del IV secolo, con esempi dai testi del capitolo.

Fenomeno	Tucidide (attico antico)	Attico del IV secolo
preposizione «con» e composti	ξύν, ξυνέγραψε (I 1, 1), ξύγκειται (I 22, 4)	σύν, συνέγραψε, σύγκειται
gruppo -σσ- / -ττ-	θαλάσσῃ (I 3, 4), πράσσουσι (V 89)	θαλάττῃ, πράττουσι; Senofonte: θάλαττα θάλαττα (*Anabasi* IV 7, 24)
preposizione «verso, in»	ἐς αὐτόν (I 1, 1), ἐς ἀκρόασιν (I 22, 4)	εἰς αὐτόν, εἰς ἀκρόασιν
avverbio «sempre»	αἰεί (I 21, 2; 22, 1; 22, 4)	ἀεί
gruppo -ρσ- / -ρρ-	τὸ θαρσοῦν (I 36, 1)	τὸ θαρροῦν
2ª persona singolare medio-passiva	in alcune edizioni -ῃ: βούλῃ	-ει: βούλει

Queste forme non cambiano il significato e si riconoscono facilmente, una volta che sai che esistono: quando nel dizionario non trovi una parola che comincia con ξυ-, cercala sotto συ-; quando trovi -σσ- in un verbo che non conosci, prova anche con -ττ-. Il confronto tra il θαλάσσῃ di Tucidide e il θάλαττα gridato dai Diecimila nell'*Anabasi* di Senofonte, scritta alcuni decenni dopo, è un buon esempio di *variante diacronica*: la stessa lingua, la stessa città, due momenti diversi della sua storia.

ERRORE FREQUENTE

ξυν- e -σσ- non sono ionici

Poiché lo ionico di Erodoto ha anch'esso -σσ- (θάλασσα, πρήσσω), è facile pensare che Tucidide «ionicizzi». Non è così: ξυν-, -σσ-, ἐς e αἰεί appartengono alla lingua letteraria ateniese del V secolo, che Tucidide condivide con il dialogo della tragedia; ξυν- si legge anche nelle iscrizioni ateniesi più antiche. Il -ττ- è il tratto dell'attico parlato, che nel IV secolo entrò anche nella prosa. Gli ionismi veri sono un'altra cosa, per esempio η al posto di ᾱ (ἱστορίη, πρήσσω): in Tucidide non li trovi. Quando incontri ξυν- o -σσ- in Tucidide, chiamali «forme dell'attico antico».

9.4.2 Uno stile nominale: neutri astratti e infiniti sostantivati

Il tratto più evidente della prosa di Tucidide è la tendenza a esprimere azioni, stati d'animo e idee con **nomi** invece che con verbi: è lo **stile nominale**. Il greco gli offre due strumenti che la lingua italiana non ha nella stessa misura. Il primo è il **neutro astratto**: un aggettivo o un participio neutro, con l'articolo, che indica una qualità o una condizione in generale. Ne hai incontrati molti: τὸ ἀνθρώπινον «ciò che è umano, la natura umana», τὸ σαφές «ciò che è chiaro, la verità», τὸ μὴ μυθῶδες «il non favoloso, l'assenza di elementi favolosi» (I 22, 4), τὸ ἄλλο

Ἑλληνικόν «il resto del mondo greco» (I 1, 1). Con il participio il neutro trasforma un verbo in un nome: τὸ δεδιός «l'aver paura, la paura» e τὸ θαρσοῦν «il coraggio» (I 36, 1), τὸ μέλλον «ciò che stava per accadere» (I 90, 1). Il neutro astratto può anche reggere un genitivo: τὸ μὴ μυθῶδες αὐτῶν, letteralmente «il non-favoloso dei miei racconti».

DA RICORDARE

L'infinito sostantivato, già noto

Nel capitolo 3 hai studiato l'**infinito sostantivato** in tutti i casi: un infinito con l'articolo neutro, che si comporta come un nome ma conserva soggetto, complementi e negazione. Tucidide lo usa moltissimo, spesso con una preposizione, per condensare in un sintagma quello che sarebbe una proposizione: διὰ τὸ στασιάζειν «a causa delle lotte civili» (I 23, 2); ἐς τὸ πολεμεῖν «alla guerra» (I 23, 6); διὰ τὸ μηδὲ Ἕλληνάς πω… ἀποκεκρίσθαι «perché neppure i Greci si erano ancora distinti» (I 3, 3). Il genitivo senza preposizione può avere valore finale, come in τοῦ μή τινα ζητῆσαί ποτε «perché nessuno debba mai cercare» (I 23, 5).

Per tradurre lo stile nominale non devi copiarlo. L'italiano sopporta male lunghe file di sostantivi astratti: spesso è meglio sciogliere il neutro in una relativa («ciò che è chiaro», «quello che stava per accadere») o in un nome concreto («la paura», «il coraggio»), e l'infinito sostantivato in una subordinata («perché combattevano tra loro»). Il criterio è quello di sempre: prima capire la funzione nella frase, poi scegliere la forma italiana più naturale.

9.4.3 Antitesi, variatio, brevità

Il pensiero di Tucidide procede per **coppie di contrari**, e la lingua le rende visibili con μέν… δέ. La più importante è quella tra **parola e fatto**, λόγος e ἔργον: ὅσα μὲν λόγῳ εἶπον / τὰ δ' ἔργα (I 22, 1–2); ἀληθεστάτην πρόφασιν, ἀφανεστάτην δὲ λόγῳ (I 23, 6); e, nel giudizio su Pericle che leggerai nel capitolo 10, Atene era «a parole una democrazia, nei fatti il governo del primo cittadino» (λόγῳ μὲν δημοκρατία, ἔργῳ δὲ ὑπὸ τοῦ πρώτου ἀνδρὸς ἀρχή, II 65, 9). Altre coppie: κτῆμα ἐς αἰεί / ἀγώνισμα ἐς τὸ παραχρῆμα (I 22, 4), ἀκοῇ μὲν… ἔργῳ δέ (I 23, 3), il piacere e l'utilità, la paura e il coraggio.

Proprio quando i due membri sono paralleli nel senso, però, Tucidide evita di farli paralleli nella forma. È la **variatio** (gli antichi parlavano anche di *inconcinnitas*): a un participio risponde una proposizione, a un nome un infinito, a una preposizione un'altra. Nel proemio i due motivi della previsione sono una dichiarativa (τεκμαιρόμενος ὅτι… ἦσαν) e un participio predicativo (ὁρῶν ξυνιστάμενον, I 1, 1). In I 23, 2 le stragi avvengono ὁ μὲν κατ' αὐτὸν τὸν πόλεμον, ὁ δὲ διὰ τὸ στασιάζειν: a una preposizione con un nome risponde una preposizione con un infinito sostantivato. La *variatio* rende la lettura più faticosa, ma costringe il lettore a pensare il rapporto tra le idee invece di lasciarsi cullare dal ritmo.

L'ultimo tratto è la **brachilogia**, la brevità che sottintende tutto ciò che il lettore può ricavare dal contesto: in I 23, 6 l'oggetto di ἀναγκάσαι (gli Spartani) non è espresso, perché è già nel par-

ticipio φόβον παρέχοντας τοῖς Λακεδαιμονίοις; in I 22, 2 οἷς τε αὐτὸς παρῆν καὶ παρὰ τῶν ἄλλων lascia sottintesi sia l'antecedente sia il verbo del secondo membro. Quando una frase di Tucidide sembra «mancare di qualcosa», chiediti che cosa si ricava dalla frase precedente.

9.4.4 Segmentare un periodo di Tucidide

Il metodo di segmentazione del periodo che conosci da *Greco 2* (cap. 6) funziona anche con Tucidide, se lo adatti a tre sue abitudini: i periodi sono costruiti su membri contrapposti, molte subordinate sono «nascoste» in participi e infiniti, e i concetti chiave sono spesso neutri astratti. Procedi così: (1) cerca μέν… δέ e dividi il periodo nei suoi membri; (2) in ciascun membro trova il verbo di modo finito; (3) segna ogni participio e ogni infinito come una proposizione a sé e chiediti da che cosa dipende; (4) individua i neutri astratti e decidi come renderli; (5) solo allora ricomponi in italiano, cominciando spesso dal secondo livello. La Figura 9.5 applica il metodo a I 23, 6: due membri, ciascuno con la sua reggente; nel primo un'infinitiva con due participi e un infinito sostantivato, nel secondo una relativa con un participio.

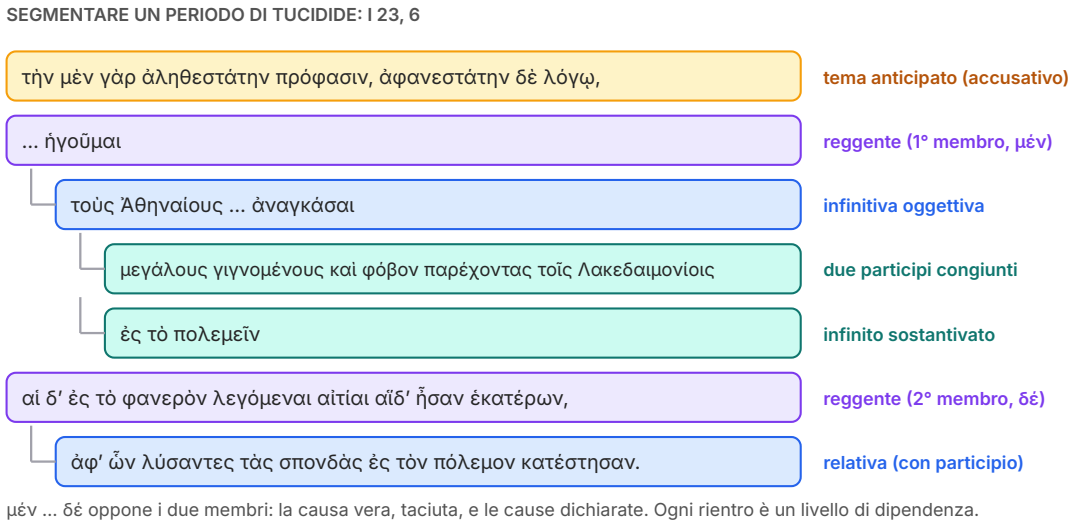


Figura 9.5 La segmentazione di I 23, 6. Ogni riga rientrata dipende dalla riga sopra; a destra, la funzione di ogni segmento. I due membri del periodo sono retti da μέν e δέ.

ESEMPIO SVOLTO

Segmentare I 22, 1

ὡς δ’ ἂν ἐδόκουν ἐμοὶ ἕκαστοι περὶ τῶν αἰεὶ παρόντων τὰ δέοντα μάλιστ’ εἰπεῖν, ἐχομένῳ ὅτι ἐγγύτατα τῆς ξυμπάσης γνώμης τῶν ἀληθῶς λεχθέντων, οὕτως εἴρηται.

- **I membri.** δ’ risponde al μέν della frase precedente (ὅσα μὲν λόγῳ εἶπον…): dopo la difficoltà, il rimedio.
- **La reggente** è alla fine: οὕτως εἴρηται «così è stato detto (da me)», perfetto passivo impersonale. οὕτως è correlativo di ὡς: «come…, così…».
- **La subordinata** è la comparativa ὡς δ’ ἂν ἐδόκουν ἐμοὶ ἕκαστοι… εἰπεῖν: ἐδόκουν ha per soggetto ἕκαστοι (costruzione personale di δοκέω) e regge εἰπεῖν; ἄν, unito a εἰπεῖν, dà all’infinito valore potenziale: «come mi pareva che ciascuno avrebbe detto».
- **I complementi dell’infinito.** τὰ δέοντα è l’oggetto di εἰπεῖν, μάλιστ’ lo rafforza; περὶ τῶν αἰεὶ παρόντων è l’argomento.
- **Il participio.** ἐχομένῳ si accorda con ἐμοί sottinteso (il dativo d’agente del perfetto passivo εἴρηται): «da me, che mi sono tenuto…». Da esso dipende il genitivo τῆς ξυμπάσης γνώμης, a sua volta seguito dal genitivo τῶν ἀληθῶς λεχθέντων.
- **In italiano** conviene partire dalla reggente e rendere attivo il passivo: «Li ho riportati come mi pareva che ciascuno avrebbe detto le cose più necessarie nelle diverse situazioni, tenendomi il più vicino possibile al senso complessivo di ciò che fu detto davvero».

9.5 Laboratorio di traduzione

9.5.1 Nota di contesto

Tucidide (circa 460 – dopo il 400 a.C.) apre la Pentecontaetia con la fine delle guerre persiane. Nel 479 i Greci hanno vinto a Platea e a Micale, i Persiani di Mardonio hanno lasciato l’Attica, che avevano occupato due volte, e Atene è in rovina. Il passo racconta il ritorno degli Ateniesi in città e la prima reazione di Sparta, che manda un’ambasceria per impedire la ricostruzione delle mura. Domanda-guida: quali sono i motivi dichiarati degli Spartani, e quali quelli veri? Ritrovi qui, cinquant’anni prima della guerra, lo schema di I 23, 6.

9.5.2 Leggere ad alta voce

Il § 89, 3 si apre con un soggetto collettivo (Ἀθηναίων δὲ τὸ κοινόν) seguito da verbi al plurale: fai una pausa dopo ἀπῆλθον e leggi di seguito la lunga serie degli oggetti. Dopo τείχη il punto in alto introduce la spiegazione: leggi con tono descrittivo le rovine della città. Nel § 90, 1 fai sentire la coppia τὰ μὲν… τὸ δὲ πλέον, che pesa i due motivi; nel § 90, 2 rallenta su τὸ μὲν βουλόμενον καὶ ὕποπτον τῆς γνώμης οὐ δηλοῦντες: è la chiave del passo.

9.5.3 Il testo: le mura di Atene

Da Tucidide, *Storie* I 89, 3 – 90, 2 (testo di H. S. Jones e J. E. Powell, Oxford, da PerseusDL; 161 parole).

89, 3 Ἀθηναίων δὲ τὸ κοινόν, ἐπειδὴ αὐτοῖς οἱ βάρβαροι ἐκ τῆς χώρας ἀπῆλθον, διεκομίζοντο εὐθὺς ὅθεν ὑπεξέθεντο παῖδας καὶ γυναῖκας καὶ τὴν περιοῦσαν κατασκευήν, καὶ τὴν πόλιν ἀνοικοδομεῖν παρεσκευάζοντο καὶ τὰ τείχη· τοῦ τε γὰρ περιβόλου βραχέα εἰστήκει καὶ οἰκίαι αἱ μὲν πολλαὶ ἐπεπτώκεσαν, ὀλίγαι δὲ περιῆσαν, ἐν αἷς αὐτοὶ ἐσκήνωσαν οἱ δυνατοὶ τῶν Περσῶν.

90, 1 Λακεδαιμόνιοι δὲ αἰσθόμενοι τὸ μέλλον ἦλθον πρεσβείᾳ, τὰ μὲν καὶ αὐτοὶ ἴδιον ἂν ὁρῶντες μήτ' ἐκείνους μήτ' ἄλλον μηδένα τεῖχος ἔχοντα, τὸ δὲ πλέον τῶν ξυμμάχων ἐξοτρυνόντων καὶ φοβουμένων τοῦ τε ναυτικοῦ αὐτῶν τὸ πλῆθος, ὃ πρὶν οὐχ ὑπῆρχε, καὶ τὴν ἐς τὸν Μηδικὸν πόλεμον τόλμαν γενομένην.

90, 2 ἠξίουν τε αὐτοὺς μὴ τειχίζειν, ἀλλὰ καὶ τῶν ἔξω Πελοποννήσου μᾶλλον ὅσοις εἰστήκει ξυγκαθελεῖν μετὰ σφῶν τοὺς περιβόλους, τὸ μὲν βουλόμενον καὶ ὕποπτον τῆς γνώμης οὐ δηλοῦντες ἐς τοὺς Ἀθηναίους, ὡς δὲ τοῦ βαρβάρου, εἰ αὖθις ἐπέλθοι, οὐκ ἂν ἔχοντος ἀπὸ ἐχυροῦ ποθέν, ὥσπερ νῦν ἐκ τῶν Θηβῶν, ὁρμᾶσθαι· τήν τε Πελοπόννησον πᾶσιν ἔφασαν ἀναχώρησίν τε καὶ ἀφορμὴν ἱκανὴν εἶναι.

Tabella 9.9 Note a Tucidide, *Storie* I 89, 3.

§	Nota
89, 3	Ἀθηναίων… τὸ κοινόν «la comunità degli Ateniesi»: soggetto collettivo con i verbi al plurale (concordanza a senso). ἐπειδή… ἀπῆλθον: temporale, «quando se ne furono andati». διεκομίζοντο «riportavano indietro». ὅθεν ὑπεξέθεντο «dai luoghi in cui li avevano messi al sicuro»: ὅθεν contiene l'antecedente; ὑπεξέθεντο è l'aoristo medio di ὑπεκτίθημι. τὴν περιοῦσαν κατασκευήν «le suppellettili rimaste» (περίειμι «sopravanzare»).
89, 3	τοῦ… περιβόλου βραχέα εἰστήκει: «della cinta restavano in piedi brevi tratti»; εἰστήκει è il piuccheperfetto di ἵστημι intransitivo (ἕστηκα «sto in piedi»), al singolare con il soggetto neutro plurale. ἐπεπτώκεσαν: piuccheperfetto di πίπτω, «erano crollate». περιῆσαν: imperfetto di περίειμι. ἐσκήνωσαν «avevano alloggiato» (σκηνόω, da σκηνή «tenda»); οἱ δυνατοὶ τῶν Περσῶν «i Persiani più potenti».

Tabella 9.10 Note a Tucidide, *Storie* I 90, 1–2.

§	Nota
90, 1	αἰσθόμενοι τὸ μέλλον «accortisi di ciò che stava per accadere»: τὸ μέλλον è un participio neutro sostantivato. πρεσβείᾳ: dativo di modo, «con un'ambasceria». τὰ μὲν… τὸ δὲ πλέον: accusativi avverbiali, «in parte… ma soprattutto». ἥδιον ἄν ὁρῶντες: participio con ἄν = potenziale, «perché avrebbero visto più volentieri»; ἥδιον è il comparativo neutro avverbiale di ἡδέως.
90, 1	μήτ' ἐκείνους μήτ' ἄλλον μηδένα τεῖχος ἔχοντα: participio predicativo dell'oggetto; negazioni con μή perché dipendono da un'idea di desiderio. τῶν ξυμμάχων ἐξοτρυνόντων καὶ φοβουμένων: genitivo assoluto causale. τοῦ… ναυτικοῦ αὐτῶν τὸ πλῆθος «la grandezza della loro flotta», ὃ πρὶν οὐχ ὑπῆρχε «che prima non c'era». τὴν ἐς τὸν Μηδικὸν πόλεμον τόλμαν γενομένην «l'audacia dimostrata nella guerra persiana».
90, 2	ἠξίουν «chiedevano» (ἀξιόω + infinito). ξυγκαθελεῖν μετὰ σφῶν: infinito aoristo di ξυγκαθαιρέω «abbattere insieme», «insieme a loro»; σφῶν è riflessivo indiretto. τῶν ἔξω Πελοποννήσου… ὅσοις εἱστήκει τοὺς περιβόλους: «le cinte di quanti, fuori dal Peloponneso, le avevano ancora in piedi»: la relativa ὅσοις εἱστήκει precisa τῶν ἔξω Πελοποννήσου; ὅσοις è un dativo di possesso e il soggetto di εἱστήκει (il muro) è sottinteso.
90, 2	τὸ μὲν βουλόμενον καὶ ὕποπτον τῆς γνώμης: due neutri astratti (un participio e un aggettivo) con il genitivo, «la volontà e il sospetto del loro pensiero», cioè la loro vera intenzione. ὡς δὲ τοῦ βαρβάρου… οὐκ ἂν ἔχοντος… ὁρμᾶσθαι: ὡς con il genitivo assoluto presenta la ragione dichiarata, «col motivo che il barbaro non avrebbe avuto»; ἂν ἔχοντος è un participio potenziale. εἰ αὖθις ἐπέλθοι: protasi all'ottativo, «se fosse tornato all'attacco».
90, 2	ἀπὸ ἐχυροῦ ποθέν «da qualche luogo fortificato». ὥσπερ νῦν ἐκ τῶν Θηβῶν: nel 479 Mardonio aveva usato Tebe, alleata dei Persiani, come base. ἀναχώρησίν τε καὶ ἀφορμήν «rifugio e base d'operazioni», predicativi di τὴν Πελοπόννησον.

ESEMPIO SVOLTO

I sette passi su 90, 1

Λακεδαιμόνιοι δὲ αἰσθόμενοι τὸ μέλλον ἦλθον πρεσβείᾳ, τὰ μὲν καὶ αὐτοὶ ἴδιον ἂν ὁρῶντες μήτ' ἐκείνους μήτ' ἄλλον μηδένα τεῖχος ἔχοντα, τὸ δὲ πλέον τῶν ξυμμάχων ἐξοτρυνόντων καὶ φοβουμένων τοῦ τε ναυτικοῦ αὐτῶν τὸ πλῆθος, ὃ πρὶν οὐχ ὑπῆρχε, καὶ τὴν ἐς τὸν Μηδικὸν πόλεμον τόλμαν γενομένην.

- **Leggi** la frase ad alta voce: dopo πρεσβείᾳ cominciano le due spiegazioni, separate da τὰ μέν e τὸ δὲ πλέον.
- **Trova i verbi.** L'unico verbo di modo finito della reggente è ἦλθον; ὑπῆρχε è in una relativa. Tutto il resto è participio: αἰσθόμενοι, ὁρῶντες, ἔχοντα, ἐξοτρυνόντων, φοβουμένων, γενομένην. È una frase tipica di Tucidide: una reggente brevissima e molte proposizioni «nascoste» nei participi.
- **Trova il soggetto.** Λακεδαιμόνιοι; a esso si accordano αἰσθόμενοι e ὁρῶντες. Il genitivo assoluto ha un soggetto suo, τῶν ξυμμάχων.
- **Usa gli articoli.** τὸ μέλλον è un participio sostantivato (oggetto di αἰσθόμενοι); τοῦ… ναυτικοῦ dipende da τὸ πλῆθος; τὴν… τόλμαν γενομένην incornicia il suo complemento ἐς τὸν Μηδικὸν πόλεμον.
- **Riconosci i complementi.** πρεσβείᾳ (modo); τὸ πλῆθος e τὴν τόλμαν sono i due oggetti di φοβουμένων.
- **Segna i connettivi.** δέ collega al paragrafo precedente; τὰ μέν… τὸ δὲ πλέον contrappone il motivo minore al maggiore; καί e τε… καί legano i participi e gli oggetti; ἄν rende potenziale ὁρῶντες.
- **Traduci e scrivi in buon italiano.** «Gli Spartani, accortisi di ciò che stava per accadere, vennero con un'ambasceria: in parte perché anche loro avrebbero visto più volentieri che né gli Ateniesi né alcun altro avesse mura, ma soprattutto perché li spingevano gli alleati, spaventati dalla grandezza della flotta ateniese, che prima non c'era, e dall'audacia mostrata nella guerra persiana.»

9.5.4 Traduzione e commento

Traduzione della redazione. (89, 3) La comunità degli Ateniesi, appena i barbari se ne furono andati dal loro paese, cominciò subito a riportare indietro i figli, le donne e le suppellettili rimaste dai luoghi in cui li aveva messi al sicuro, e si preparava a ricostruire la città e le mura: della cinta erano rimasti in piedi solo brevi tratti, e delle case la maggior parte era crollata; ne restavano poche, quelle in cui avevano alloggiato i Persiani più potenti. (90, 1) Gli Spartani, accortisi di ciò che stava per accadere, vennero con un'ambasceria: in parte perché anche loro avrebbero visto più volentieri che né gli Ateniesi né alcun altro avesse mura, ma soprattutto perché li spingevano gli alleati, spaventati dalla grandezza della flotta ateniese, che prima non

c'era, e dall'audacia mostrata nella guerra persiana. (2) Chiedevano agli Ateniesi di non costruire le mura e anzi di abbattere, insieme a loro, le cinte di quanti, fuori dal Peloponneso, le avevano ancora in piedi. Non rivelavano agli Ateniesi la loro vera intenzione e il loro sospetto, ma dicevano che così il barbaro, se fosse tornato all'attacco, non avrebbe avuto una piazzaforte da cui partire, come ora era stata Tebe; e aggiungevano che il Peloponneso era per tutti un rifugio e una base sufficienti.

Commento. Il passo mette in scena, mezzo secolo prima della guerra, la dinamica che Tucidide ha indicato come la «causa più vera». Gli Spartani hanno due motivi: uno è dichiarato (la difesa comune contro i Persiani), l'altro è taciuto, e Tucidide lo nomina con due neutri astratti, τὸ βουλόμενον καὶ ὕποπτον. Il motivo vero è la paura, e non è nemmeno soltanto spartana: sono gli alleati, tra i quali c'erano potenze navali come Corinto, a temere la flotta nata con Temistocle e l'audacia mostrata a Salamina. Nota anche la proposta spartana di ritirarsi tutti dietro l'Istmo: per Atene, che sta fuori dal Peloponneso, significherebbe restare indifesa. Nei capitoli seguenti (I 90, 3 – 93) Temistocle va a Sparta e prende tempo con una serie di pretesti, mentre tutti gli Ateniesi, donne e bambini compresi, alzano le mura con ogni pietra disponibile; quando sono abbastanza alte, Temistocle dichiara apertamente che Atene sa decidere da sola ciò che le conviene. È la prima scena della crescita di Atene.

9.5.5 Comprendere senza vocabolario

Il passo che segue chiude il racconto del congresso di Sparta del 432 e apre la Pentecontaetia. Leggilo due volte, rispondi in italiano alle domande, poi traduci (**da Tucidide, *Storie* I 88 – 89, 1**, ed. Jones – Powell, PerseusDL).

88 ἐψηφίσαντο δὲ οἱ Λακεδαιμόνιοι τὰς σπονδὰς λελύσθαι καὶ πολεμητέα εἶναι οὐ τοσοῦτον τῶν ξυμμάχων πεισθέντες τοῖς λόγοις ὅσον φοβούμενοι τοὺς Ἀθηναίους μὴ ἐπὶ μεῖζον δυνηθῶσιν, ὁρῶντες αὐτοῖς τὰ πολλὰ τῆς Ἑλλάδος ὑποχείρια ἤδη ὄντα. **89, 1** οἱ γὰρ Ἀθηναῖοι τρόπῳ τοιῷδε ἦλθον ἐπὶ τὰ πράγματα ἐν οἷς ηὐξήθησαν.

Note. ἐψηφίσαντο «votarono» (ψηφίζομαι); λελύσθαι: infinito perfetto passivo di λύω; πολεμητέα εἶναι: aggettivo verbale neutro plurale, «che si dovesse fare la guerra»; ὑποχείριος «sottomesso»; αὐξάνομαι «crescere».

Domande. (1) Che cosa votarono gli Spartani? (2) Furono convinti soprattutto dai discorsi degli alleati? Quale espressione greca indica il loro vero motivo? (3) Che cosa vedevano gli Spartani, e quale legame ha questo passo con la frase che lo segue?

Risposte. (1) Che la tregua era stata rotta e che si doveva fare la guerra (τὰς σπονδὰς λελύσθαι καὶ πολεμητέα εἶναι). (2) No: non tanto dai discorsi degli alleati quanto dalla paura che gli Ateniesi diventassero più potenti (οὐ τοσοῦτον… πεισθέντες… ὅσον φοβούμενοι τοὺς Ἀθηναίους μὴ ἐπὶ μεῖζον δυνηθῶσιν). (3) Vedevano che la maggior parte della Grecia era già sottomessa agli Ateniesi; per questo Tucidide racconta subito dopo (γάρ) in che modo gli Ateniesi arrivarono a quella potenza.

Traduzione proposta. «Gli Spartani votarono che la tregua era stata rotta e che si doveva fare la guerra, non tanto perché persuasi dai discorsi degli alleati, quanto perché temevano che gli Ateniesi diventassero ancora più potenti, vedendo che la maggior parte della Grecia era già sottomessa a loro. Gli Ateniesi, infatti, arrivarono nel modo seguente alla situazione in cui la loro potenza crebbe.»

SINTESI

- **Tucidide**, ateniese, figlio di Oloro (circa 460 – dopo il 400 a.C.), sopravvisse alla peste del 430; stratego nel 424, non riuscì a salvare Anfipoli e visse vent'anni in esilio (V 26, 5).
- Racconta la **guerra del Peloponneso** (431–404), che considera un'unica guerra di ventisette anni: guerra archidamica (431–421), pace di Nicia e spedizione in Sicilia (421–413), guerra deceleica (413–404).
- L'opera, in otto libri, è **incompiuta**: si ferma nel 411; il libro VIII non ha discorsi diretti. La «questione tucididea» riguarda i tempi della composizione e resta aperta.
- Nell'**Archeologia** (I 2–19) Tucidide dimostra con indizi (τεκμήρια, σημεῖα) e ragionamenti sul verosimile che nessuna guerra precedente fu grande come questa.
- Critica i poeti, che ingrandiscono, e i logografi, che scrivono per piacere; corregge errori diffusi anche sul presente (I 20) e chiede l'**esattezza** (ἀκρίβεια).
- I **discorsi** sono riscritti secondo ciò che era necessario dire (τὰ δέοντα), vicino al senso generale di quanto fu detto; i **fatti** sono verificati confrontando testimoni discordi (I 22).
- L'opera vuole essere utile per sempre (κτῆμα ἐς αἰεί), perché la natura umana ripete situazioni simili; rinuncia al piacere del favoloso.
- La **causa più vera** della guerra è la crescita di Atene, che fa paura a Sparta; le accuse dichiarate sono Corcira e Potidea (I 23, 5–6). La **Pentecontaetia** (I 89–118) racconta quella crescita.
- Il racconto procede per **estati e inverni**, perché la datazione con i magistrati non è esatta (V 20).
- Lingua: **attico antico** (ξυν-, -σσ-, ἐς, αἰεί, -ρσ-), stile nominale (neutri astratti, infiniti sostantivati), antitesi λόγος / ἔργον, *variatio*, brachilogia.

ESERCIZI

Comprendere e ricordare

1. ● Tucidide andò in esilio dopo:
   - **A.** la peste del 430 a.C.
   - **B.** la perdita di Anfipoli, nel 424 a.C.
   - **C.** la sconfitta in Sicilia, nel 413 a.C.
   - **D.** il colpo di Stato dei Quattrocento, nel 411 a.C.

2. ● Il racconto delle *Storie* di Tucidide si interrompe:
   A. nel 421 a.C., con la pace di Nicia
   B. nel 413 a.C., dopo la spedizione in Sicilia
   C. nel 411 a.C., nel mezzo di un episodio
   D. nel 404 a.C., con la resa di Atene

3. ● Nell'*Archeologia* Tucidide vuole dimostrare che:
   A. i Greci erano uniti fin dalle origini
   B. la guerra di Troia fu più grande delle guerre persiane
   C. Omero è una fonte del tutto affidabile
   D. le età precedenti erano deboli e nessuna guerra fu grande come quella del Peloponneso

4. ● Secondo Tucidide la «causa più vera» della guerra fu:
   A. la crescita della potenza ateniese e la paura che suscitava negli Spartani
   B. la rivolta di Potidea
   C. la lite tra Corcira e Corinto per Epidamno
   D. il denaro offerto dai Persiani agli Spartani

5. ●● Per dare un ordine al racconto, Tucidide divide ogni anno di guerra:
   A. secondo gli arconti di Atene
   B. in un'estate e un inverno
   C. secondo le Olimpiadi
   D. secondo gli efori di Sparta

6. ●● Quale fase della guerra prende il nome da un re spartano?
   A. la guerra deceleica
   B. la guerra ionica
   C. la guerra archidamica
   D. la spedizione in Sicilia

Sintassi del verbo

7. ●● Riconosci gli infiniti sostantivati, indica il caso e la funzione (con o senza preposizione) e traduci: a) ὁ μὲν κατ' αὐτὸν τὸν πόλεμον, ὁ δὲ διὰ τὸ στασιάζειν (I 23, 2); b) τοῦ μή τινα ζητῆσαί ποτε (I 23, 5); c) διὰ τὸ ταχεῖαν τὴν ἐπιχείρησιν ποιεῖσθαι ὧν ἂν γνῶσιν (I 70, 7); d) πεφυκέναι ἐπὶ τῷ μήτε αὐτοὺς ἔχειν ἡσυχίαν μήτε τοὺς ἄλλους ἀνθρώπους ἐᾶν (I 70, 9).

8. ●● In I 1, 1 (Antologia) individua tutti i participi (sono nove). Per ciascuno indica se è congiunto, assoluto o predicativo, con quale parola si accorda e quale valore ha.

9. ●● Riconosci la particella ἄν, indica con quale forma verbale è costruita e quale valore le dà, poi traduci: a) τοιαῦτα ἄν τις νομίζων μάλιστα ἃ διῆλθον οὐχ ἁμαρτάνοι (I 21, 1); b) ὡς δ' ἂν ἐδόκουν ἐμοὶ ἕκαστοι… τὰ δέοντα μάλιστ' εἰπεῖν (I 22, 1); c) πολλὴν ἂν οἶμαι ἀπιστίαν τῆς δυνάμεως… τοῖς ἔπειτα… εἶναι (I 10, 2); d) ἐν ᾧ μὲν ἂν πολεμῶσι (I 21, 2).

10. ●●● Nella frase seguente (testo della redazione) spiega il valore di ciascun tempo verbale e traduci: ἐπεὶ οἱ βάρβαροι ἀπῆλθον, οἱ Ἀθηναῖοι τὴν πόλιν ἀνῳκοδόμουν· τῶν γὰρ οἰκιῶν αἱ μὲν πολλαὶ ἐπεπτώκεσαν, ὀλίγαι δὲ εἱστήκεσαν, καὶ οὐδεὶς ἤδει εἰ οἱ Πέρσαι αὖθις ἐμβαλοῦσιν.

Lingua e stile

11. ● Trasforma nell'attico del IV secolo le forme dell'attico antico e indica il fenomeno: ξυμμαχία, θάλασσα, ἐς τὴν πόλιν, αἰεί, ξυνέβη, πράσσειν, θαρσεῖν, ξύμπαντες.

12. ●● Traduci in buon italiano i neutri astratti, scegliendo per ciascuno un nome, una relativa o un'altra soluzione: τὸ ἀνθρώπινον (I 22, 4); τὸ σαφές (I 22, 4); τὸ θαρσοῦν (I 36, 1); τὸ ἄλλο Ἑλληνικόν (I 1, 1); τὸ μὴ μυθῶδες (I 22, 4); τὸ δεδιός (I 36, 1).

13. ●● Nel ritratto degli Ateniesi fatto dai Corinzi leggi: οἱ μέν γε νεωτεροποιοὶ καὶ ἐπινοῆσαι ὀξεῖς καὶ ἐπιτελέσαι ἔργῳ ἃ ἂν γνῶσιν· ὑμεῖς δὲ τὰ ὑπάρχοντά τε σῴζειν καὶ ἐπιγνῶναι μηδὲν καὶ ἔργῳ οὐδὲ τἀναγκαῖα ἐξικέσθαι (I 70, 2). Individua l'antitesi principale e la *variatio* tra i due membri; trova una seconda antitesi interna.

14. ●●● Integra le parole sottintese (brachilogia) e traduci: a) ἀλλ' οἷς τε αὐτὸς παρῆν καὶ παρὰ τῶν ἄλλων ὅσον δυνατὸν ἀκριβείᾳ περὶ ἑκάστου ἐπεξελθών (I 22, 2); b) τοὺς Ἀθηναίους… φόβον παρέχοντας τοῖς Λακεδαιμονίοις ἀναγκάσαι ἐς τὸ πολεμεῖν (I 23, 6).

Analisi del testo

15. ● Proemio (I 1, 1–2). Su quali due argomenti Tucidide fonda la previsione che la guerra sarebbe stata grande? Con quali parole greche? Perché la parola κίνησις è adatta a descrivere la guerra?

16. ●● I 3, 3. Ricostruisci il ragionamento di Tucidide in tre passaggi (dato osservato, spiegazione, conclusione) e spiega perché è un esempio di τεκμήριον. Che cosa si ricava dal fatto che Omero non usa la parola «barbari»?

17. ●● I 20, 3 – 21, 1. Quali errori dei Greci sul presente cita Tucidide? Di che cosa accusa i poeti e i logografi? Riporta le espressioni greche e traducile.

18. ●● I 22, 1–3. Costruisci una tabella a due colonne (discorsi / fatti) con: le fonti, la difficoltà, il criterio seguito, il risultato. Indica per ogni voce le parole greche del testo.

19. ●●● I 23, 5–6. Spiega l'antitesi ἀληθεστάτην… ἀφανεστάτην δὲ λόγῳ e il peso del verbo ἀναγκάσαι. Confronta il passo con I 88 (il testo di Comprendere senza vocabolario del Laboratorio): quale schema ritorna?

Lessico

20. ● La famiglia di γράφω: spiega il significato di ξυγγράφω, ξυγγραφή, ξυγγραφεύς, προγράφω (in I 23, 5 προύγραψα), γραφή. Quali parole italiane derivano con certezza da γράφω e dai suoi composti? Indicane quattro, con il loro significato.

21. ●● Distingui il significato di τεκμήριον, σημεῖον, εἰκός, ἀκοή nel lessico del metodo di Tucidide, con un esempio per ciascuno dai testi del capitolo. Quali parole italiane derivano da σημεῖον e da μῦθος?

22. ●● Collega ogni parola al suo significato e usa ciascuna in una breve frase italiana sulla guerra del Peloponneso: σπονδαί, ξυμμαχία, πρόφασις, αἰτία, διαφορά, παρασκευή / alleanza, apparato militare, tregua, accusa, contrasto, causa.

Comprendere senza vocabolario

23. ●● Tucidide spiega perché non data gli eventi con i nomi dei magistrati. Leggi due volte il passo e rispondi in italiano, poi traduci (**da Tucidide, *Storie* V 20, 2–3**, ed. Jones – Powell, PerseusDL).
σκοπείτω δέ τις κατὰ τοὺς χρόνους καὶ μὴ τῶν ἑκασταχοῦ ἢ ἀρχόντων ἢ ἀπὸ τιμῆς τινὸς ἐς τὰ προγεγενημένα σημαινόντων τὴν ἀπαρίθμησιν τῶν ὀνομάτων πιστεύσας μᾶλλον. οὐ γὰρ ἀκριβές ἐστιν, οἷς καὶ ἀρχομένοις καὶ μεσοῦσι καὶ ὅπως ἔτυχέ τῳ ἐπεγένετό τι. κατὰ θέρη δὲ καὶ χειμῶνας ἀριθμῶν, ὥσπερ γέγραπται, εὑρήσει, ἐξ ἡμισείας ἑκατέρου τοῦ ἐνιαυτοῦ τὴν δύναμιν ἔχοντος, δέκα μὲν θέρη, ἴσους δὲ χειμῶνας τῷ πρώτῳ πολέμῳ τῷδε γεγενημένους.
Note. σκοπείτω: imperativo di 3ª persona; ἑκασταχοῦ «in ciascuna città»; ἀπὸ τιμῆς τινος «in virtù di una carica»; ἀπαρίθμησις «elenco»; μεσόω «essere a metà»; ἐξ ἡμισείας «per metà».
Domande. (1) Quale metodo di datazione rifiuta Tucidide e perché? (2) Quale metodo adotta? (3) Quante estati e quanti inverni conta per la «prima guerra»?

Tradurre dal greco

24. ●● **Il secondo proemio.** Dopo il racconto della pace di Nicia, Tucidide riprende la parola in prima persona. Traduci (**da Tucidide, *Storie* V 26, 1 e 4–5**, ed. Jones – Powell, PerseusDL; un taglio).
γέγραφε δὲ καὶ ταῦτα ὁ αὐτὸς Θουκυδίδης Ἀθηναῖος ἐξῆς, ὡς ἕκαστα ἐγένετο, κατὰ θέρη καὶ χειμῶνας, μέχρι οὗ τήν τε ἀρχὴν κατέπαυσαν τῶν Ἀθηναίων Λακεδαιμόνιοι καὶ οἱ ξύμμαχοι, καὶ τὰ μακρὰ τείχη καὶ τὸν Πειραιᾶ κατέλαβον. ἔτη δὲ ἐς τοῦτο τὰ ξύμπαντα ἐγένετο τῷ πολέμῳ ἑπτὰ καὶ εἴκοσι. […] αἰεὶ γὰρ ἔγωγε μέμνημαι, καὶ ἀρχομένου τοῦ πολέμου καὶ μέχρι οὗ ἐτελεύτησε, προφερόμενον ὑπὸ πολλῶν ὅτι τρὶς ἐννέα ἔτη δέοι γενέσθαι αὐτόν. ἐπεβίων δὲ διὰ παντὸς αὐτοῦ αἰσθανόμενός τε τῇ ἡλικίᾳ καὶ προσέχων τὴν γνώμην, ὅπως ἀκριβές τι εἴσομαι· καὶ ξυνέβη μοι φεύγειν τὴν ἐμαυτοῦ ἔτη εἴκοσι μετὰ τὴν ἐς Ἀμφίπολιν στρατηγίαν, καὶ γενομένῳ παρ’ ἀμφοτέροις τοῖς πράγμασι, καὶ οὐχ ἧσσον τοῖς Πελοποννησίων διὰ τὴν φυγήν, καθ’ ἡσυχίαν τι αὐτῶν μᾶλλον αἰσθέσθαι.
Note. γέγραφε: perfetto di γράφω; κατέπαυσαν «posero fine a»; προφερόμενον «ripetuto (come un oracolo)»; ἐπεβίων: imperfetto di ἐπιβιόω «vivere durante»; ὅπως… εἴσομαι: finale con il futuro indicativo (οἶδα); φεύγειν «essere esule»; γενομένῳ si accorda con μοι.

25. ●● **Le sventure della guerra.** Traduci (**da Tucidide, *Storie* I 23, 1–3**, ed. Jones – Powell, PerseusDL).
1 τῶν δὲ πρότερον ἔργων μέγιστον ἐπράχθη τὸ Μηδικόν, καὶ τοῦτο ὅμως δυοῖν ναυμαχίαιν καὶ πεζομαχίαιν ταχεῖαν τὴν κρίσιν ἔσχεν. τούτου δὲ τοῦ πολέμου μῆκός τε μέγα προύβη, παθήματά τε ξυνηνέχθη γενέσθαι ἐν αὐτῷ τῇ Ἑλλάδι οἷα οὐχ ἕτερα ἐν ἴσῳ χρόνῳ. **2** οὔτε γὰρ πόλεις τοσαίδε ληφθεῖσαι ἠρημώθησαν, αἱ μὲν ὑπὸ βαρβάρων, αἱ δ' ὑπὸ σφῶν αὐτῶν ἀντιπολεμούντων (εἰσὶ δ' αἳ καὶ οἰκήτορας μετέβαλον ἁλισκόμεναι), οὔτε φυγαὶ τοσαίδε ἀνθρώπων καὶ φόνος, ὁ μὲν κατ' αὐτὸν τὸν πόλεμον, ὁ δὲ διὰ τὸ στασιάζειν. **3** τά τε πρότερον ἀκοῇ μὲν λεγόμενα, ἔργῳ δὲ σπανιώτερον βεβαιούμενα οὐκ ἄπιστα κατέστη, σεισμῶν τε πέρι, οἳ ἐπὶ πλεῖστον ἅμα μέρος γῆς καὶ ἰσχυρότατοι οἱ αὐτοὶ ἐπέσχον, ἡλίου τε ἐκλείψεις, αἳ πυκνότεραι παρὰ τὰ ἐκ τοῦ πρὶν χρόνου μνημονευόμενα ξυνέβησαν, αὐχμοί τε ἔστι παρ' οἷς μεγάλοι καὶ ἀπ' αὐτῶν καὶ λιμοὶ καὶ ἡ οὐχ ἥκιστα βλάψασα καὶ μέρος τι φθείρασα ἡ λοιμώδης νόσος· ταῦτα γὰρ πάντα μετὰ τοῦδε τοῦ πολέμου ἅμα ξυνεπέθετο.
Note. τὸ Μηδικόν «la guerra persiana»; δυοῖν ναυμαχίαιν καὶ πεζομαχίαιν: duali; προύβη (προβαίνω) «si protrasse»; ξυνηνέχθη «accadde»; ἠρημώθησαν (ἐρημόω) «furono spopolate»; οἰκήτορας μετέβαλον «cambiarono abitanti»; ἐπέσχον «occuparono, colpirono»; αὐχμός «siccità»; ἔστι παρ' οἷς «presso alcuni»; ξυνεπέθετο «si abbatterono insieme».

26. ●●● **Cinquant'anni di crescita.** È la conclusione della Pentecontaetia. Traduci (**da Tucidide, *Storie* I 118, 2**, ed. Jones – Powell, PerseusDL).
ταῦτα δὲ ξύμπαντα ὅσα ἔπραξαν οἱ Ἕλληνες πρός τε ἀλλήλους καὶ τὸν βάρβαρον ἐγένετο ἐν ἔτεσι πεντήκοντα μάλιστα μεταξὺ τῆς τε Ξέρξου ἀναχωρήσεως καὶ τῆς ἀρχῆς τοῦδε τοῦ πολέμου· ἐν οἷς οἱ Ἀθηναῖοι τήν τε ἀρχὴν ἐγκρατεστέραν κατεστήσαντο καὶ αὐτοὶ ἐπὶ μέγα ἐχώρησαν δυνάμεως, οἱ δὲ Λακεδαιμόνιοι αἰσθόμενοι οὔτε ἐκώλυον εἰ μὴ ἐπὶ βραχύ, ἡσύχαζόν τε τὸ πλέον τοῦ χρόνου, ὄντες μὲν καὶ πρὸ τοῦ μὴ ταχεῖς ἰέναι ἐς τοὺς πολέμους, ἢν μὴ ἀναγκάζωνται, τὸ δέ τι καὶ πολέμοις οἰκείοις ἐξειργόμενοι, πρὶν δὴ ἡ δύναμις τῶν Ἀθηναίων σαφῶς ἤρετο καὶ τῆς ξυμμαχίας αὐτῶν ἥπτοντο. τότε δὲ οὐκέτι ἀνασχετὸν ἐποιοῦντο, ἀλλ' ἐπιχειρητέα ἐδόκει εἶναι πάσῃ προθυμίᾳ καὶ καθαιρετέα ἡ ἰσχύς, ἣν δύνωνται, ἀραμένοις τόνδε τὸν πόλεμον.
Note. ἀναχώρησις «ritirata»; ἐγκρατεστέραν «più salda»; ἐπὶ μέγα ἐχώρησαν δυνάμεως «arrivarono a una grande potenza»; εἰ μὴ ἐπὶ βραχύ «se non per poco»; ἐξειργόμενοι «trattenuti»; ἤρετο: imperfetto passivo di αἴρω; ἥπτοντο (ἅπτομαι + genitivo) «toccavano»; ἐπιχειρητέα, καθαιρετέα: aggettivi verbali; ἀραμένοις (αἴρομαι «intraprendere») si accorda con il dativo d'agente sottinteso.

27. ●● **Un epigramma come documento.** Nella digressione sui tirannicidi (VI 54–59) Tucidide racconta che Ippia, dopo l'uccisione del fratello Ipparco, diede la figlia Archedice in sposa al figlio del tiranno di Lampsaco, potente presso il re Dario, e cita l'epigramma della sua tomba (**Tucidide, *Storie* VI 59, 3**, ed. Jones – Powell, PerseusDL). Riconosci il metro, traduci e spiega perché lo storico cita il testo.
ἀνδρὸς ἀριστεύσαντος ἐν Ἑλλάδι τῶν ἐφ' ἑαυτοῦ
Ἱππίου Ἀρχεδίκην ἥδε κέκευθε κόνις,
ἣ πατρός τε καὶ ἀνδρὸς ἀδελφῶν τ' οὖσα τυράννων
παίδων τ' οὐκ ἤρθη νοῦν ἐς ἀτασθαλίην.
Note. ἀριστεύσαντος: participio aoristo di ἀριστεύω «essere il primo»; τῶν ἐφ' ἑαυτοῦ «tra quelli del suo tempo»; κέκευθε: perfetto di κεύθω «nascondere, custodire»; κόνις, -εως, ἡ «polvere»; πατρός… ἀνδρὸς ἀδελφῶν… παίδων dipendono da οὖσα e sono concordati con τυράννων; ἤρθη: aoristo passivo di αἴρω; νοῦν: accusativo di relazione; ἀτασθαλίη (forma ionica di ἀτασθαλία) «superbia, arroganza».

Confrontare le traduzioni

28. ●●● Ecco due traduzioni della redazione di I 22, 1 (ὡς δ' ἂν ἐδόκουν ἐμοὶ ἕκαστοι περὶ τῶν αἰεὶ παρόντων τὰ δέοντα μάλιστ' εἰπεῖν, ἐχομένῳ ὅτι ἐγγύτατα τῆς ξυμπάσης γνώμης τῶν ἀληθῶς λεχθέντων, οὕτως εἴρηται).
A. «Come mi sembrava che ciascuno avrebbe detto, sulle circostanze di volta in volta presenti, soprattutto le cose dovute, attenendomi il più vicino possibile al pensiero complessivo delle cose veramente dette, così è stato riferito.»
B. «Ho fatto parlare ciascuno come, a mio giudizio, avrebbe dovuto parlare in quella circostanza, restando il più possibile fedele al senso generale di ciò che fu detto davvero.»
Confronta tre scelte: la resa di τὰ δέοντα, la resa del passivo οὕτως εἴρηται e quella di ἡ ξύμπασα γνώμη. Quale versione è più fedele, quale più leggibile, e che cosa si perde in ciascuna? Poi scrivi la tua traduzione.

Interpretare e scrivere

29. ●● Trattazione sintetica (10–15 righe): «Erodoto e Tucidide: due proemi, due idee di storia». Confronta l'oggetto, lo scopo, il metodo e il pubblico dei due storici, usando il proemio di Tucidide (I 1, 1–2) e i capitoli sul metodo (I 20–22).

30. ●●● Saggio breve (una pagina): «Un possesso per sempre?». Tucidide promette un'opera utile a chi vorrà capire eventi futuri simili a quelli passati (I 22, 4). Discuti questa idea della storia: su che cosa si fonda, quali limiti ha, e come la usano (e talvolta la semplificano) i lettori moderni, per esempio con l'etichetta della «trappola di Tucidide».

Verso la verifica

31. ●●● Leggi il passo con cui Tucidide apre il racconto della guerra (**Tucidide, *Storie* II 1 – 2, 1**, ed. Jones – Powell, PerseusDL) e svolgi le attività.
II 1 ἄρχεται δὲ ὁ πόλεμος ἐνθένδε ἤδη Ἀθηναίων καὶ Πελοποννησίων καὶ τῶν ἑκατέροις ξυμμάχων, ἐν ᾧ οὔτε ἐπεμείγνυντο ἔτι ἀκηρυκτεὶ παρ' ἀλλήλους καταστάντες τε ξυνεχῶς ἐπολέμουν· γέγραπται δὲ ἐξῆς ὡς ἕκαστα ἐγίγνετο κατὰ θέρος καὶ χειμῶνα. **2, 1** τέσσαρα μὲν γὰρ καὶ δέκα ἔτη ἐνέμειναν αἱ τριακοντούτεις σπονδαὶ αἳ ἐγένοντο μετ' Εὐβοίας ἅλωσιν· τῷ δὲ πέμπτῳ καὶ δεκάτῳ ἔτει, ἐπὶ Χρυσίδος ἐν Ἄργει τότε πεντήκοντα δυοῖν δέοντα ἔτη ἱερωμένης καὶ Αἰνησίου ἐφόρου ἐν Σπάρτῃ καὶ Πυθοδώρου ἔτι δύο μῆνας ἄρχοντος Ἀθηναίοις, μετὰ τὴν ἐν Ποτειδαίᾳ μάχην μηνὶ ἕκτῳ καὶ ἅμα ἦρι ἀρχομένῳ Θηβαίων ἄνδρες ὀλίγῳ πλείους τριακοσίων (ἦγοῦντο δὲ αὐτῶν βοιωταρχοῦντες Πυθάγγελός τε ὁ Φυλείδου καὶ Διέμπορος ὁ Ὀνητορίδου) ἐσῆλθον περὶ πρῶτον ὕπνον ξὺν ὅπλοις ἐς Πλάταιαν τῆς Βοιωτίας οὖσαν Ἀθηναίων ξυμμαχίδα.
Note. ἐπεμείγνυντο «avevano rapporti»; ἀκηρυκτεί «senza araldo»; καταστάντες «una volta entrati (in guerra)»; ἐνέμειναν «durarono»; ἱερωμένης (ἱεράομαι) «essendo sacerdotessa»; βοιωταρχέω «essere beotarca»; περὶ πρῶτον ὕπνον «verso l'ora del primo sonno».
a) Traduci il passo. b) Trova quattro forme dell'attico antico e scrivi le corrispondenti del IV secolo. c) Spiega la costruzione πεντήκοντα δυοῖν δέοντα ἔτη e calcola il numero. d) Quanti sistemi di datazione usa Tucidide in II 2, 1, e perché tanti? Collega la risposta a ciò che dice in II 1 e in V 20. e) Perché l'attacco tebano a Platea, alleata di Atene, è il primo fatto della guerra, e non una delle «accuse» di I 23?

PER APPROFONDIRE

- [LES] A. Lesky, *Storia della letteratura greca*: il capitolo su Tucidide, per la vita, la questione della composizione, il metodo e i discorsi.
- [CAN] L. Canfora, *Storia della letteratura greca*: le pagine su Tucidide e sulla storia del testo delle *Storie*.
- [SMY] H. W. Smyth, *Greek Grammar*: l'infinito con l'articolo e i participi, per leggere i periodi di Tucidide.

Glossario del capitolo

Agonisma (ἀγώνισμα)
«Pezzo da concorso», testo destinato al successo immediato di una lettura o di una gara; Tucidide gli contrappone la sua opera, «possesso per sempre» (I 22, 4).

Akribeia (ἀκρίβεια)
«Esattezza, precisione»: la virtù che Tucidide rivendica per il suo racconto e che rimprovera ai predecessori di non avere.

Archeologia
Nome moderno dei capitoli I 2–19 di Tucidide: una ricostruzione della Grecia più antica, condotta per indizi, per dimostrare che nessuna guerra precedente fu grande come quella del Peloponneso.

Attico antico
La lingua letteraria di Atene nel V secolo, usata da Tucidide e dalla tragedia: ξυν-, -σσ-, ἐς, αἰεί, -ρσ-, poi sostituiti nel IV secolo da συν-, -ττ-, εἰς, ἀεί, -ρρ-.

Brachilogia
Brevità espressiva che lascia sottintese le parole ricavabili dal contesto (un oggetto, un verbo, un antecedente).

Causa più vera (ἀληθεστάτη πρόφασις)
In Tucidide (I 23, 6), la causa reale e meno dichiarata della guerra: la crescita della potenza ateniese e la paura degli Spartani, distinta dalle accuse dichiarate.

Cronologia per estati e inverni
Il sistema di datazione di Tucidide: ogni anno di guerra è diviso in un'estate e un inverno, al posto delle date fondate sui magistrati delle città.

Discorsi
In Tucidide, i discorsi diretti dei protagonisti, riscritti dall'autore secondo ciò che la situazione richiedeva, restando vicino al senso generale di quanto fu detto (I 22, 1).

Guerra archidamica
La prima fase della guerra del Peloponneso (431–421 a.C.), dal nome del re spartano Archidamo; si chiuse con la pace di Nicia.

Guerra deceleica
L'ultima fase della guerra del Peloponneso (413–404 a.C.), detta anche ionica, dall'occupazione spartana di Decelea in Attica; si chiuse con la resa di Atene.

Natura umana
In Tucidide τὸ ἀνθρώπινον: ciò che negli uomini resta costante e fa sì che situazioni simili si ripetano; fonda l'utilità della storia.

Neutro astratto
Aggettivo o participio neutro con l'articolo che indica una qualità o una condizione in generale (τὸ ἀνθρώπινον, τὸ δεδιός).

Pace di Nicia
La pace tra Atene e Sparta del 421 a.C., stipulata per cinquant'anni; Tucidide la considera una tregua piena di sospetti, parte della stessa guerra.

Pentecontaetia (πεντηκονταετία)
L'excursus di Tucidide sui circa cinquant'anni tra le guerre persiane e la guerra del Peloponneso (I 89–118), che racconta la crescita della potenza ateniese.

Questione tucididea
Il problema dei tempi e delle fasi di composizione delle *Storie*, incompiute: scritte in parte dopo il 421 e poi estese, o pensate quasi tutte dopo il 404.

Stile nominale
Tendenza a esprimere azioni e concetti con nomi, neutri astratti e infiniti sostantivati invece che con verbi di modo finito; tipica di Tucidide.

Tekmerion (τεκμήριον)
Indizio decisivo da cui si ricava per ragionamento ciò che non si può osservare; strumento dell'Archeologia di Tucidide.

Variatio
Scelta di forme grammaticali diverse per membri paralleli nel senso (un participio e una proposizione, un nome e un infinito); detta anche *inconcinnitas*.

Soluzioni

1. B.

2. C.

3. D.

4. A.

5. B.

6. C (da Archidamo, che guidò le prime invasioni dell'Attica).

7. a) διὰ τὸ στασιάζειν: accusativo con διά, causa: «l'una durante la guerra stessa, l'altra a causa delle lotte civili» (variatio con κατ' αὐτὸν τὸν πόλεμον). b) τοῦ… ζητῆσαι: genitivo senza preposizione, valore finale, con soggetto τινα e negazione μή: «perché nessuno debba mai cercare». c) διὰ τὸ… ποιεῖσθαι: accusativo con διά, causa, con il predicativo ταχεῖαν: «perché attuano rapidamente le loro decisioni». d) ἐπὶ τῷ… ἔχειν… ἐᾶν: dativo con ἐπί, fine: «sono nati per non avere pace e per non lasciarla agli altri».

8. τῶν προγεγενημένων: sostantivato, «delle (guerre) avvenute prima». ἀρξάμενος: congiunto (con Θουκυδίδης), temporale. καθισταμένου: genitivo assoluto con soggetto sottinteso (τοῦ πολέμου), temporale. ἐλπίσας: congiunto (Θουκυδίδης), causale. τεκμαιρόμενος: congiunto (Θουκυδίδης), modale-causale. ἀκμάζοντες: congiunto, predicativo del soggetto ἀμφότεροι (con ᾖσαν), «al culmine». ὁρῶν: congiunto (Θουκυδίδης), causale, coordinato a τεκμαιρόμενος. ξυνιστάμενον: predicativo dell'oggetto τὸ ἄλλο Ἑλληνικόν retto da ὁρῶν. διανοούμενον: predicativo, coordinato a ξυνιστάμενον («almeno con l'intenzione»).

9. a) Ottativo con ἄν: potenziale, «non sbaglierebbe chi li ritenesse tali, quali li ho esposti». b) ἄν va con l'infinito εἰπεῖν (non con l'imperfetto ἐδόκουν): infinito con ἄν, valore potenziale riferito al passato, «come mi sembrava che ciascuno avrebbe detto le cose necessarie». c) Infinito con ἄν (dipende da οἶμαι): corrisponde a un ottativo potenziale, «credo che i posteri dubiterebbero molto della loro potenza». d) Congiuntivo con ἄν in una relativa-temporale: eventualità, «finché (ogni volta che) combattono».

10. ἀπῆλθον: aoristo, fatto puntuale («se ne furono andati», anteriorità). ἀνῳκοδόμουν: imperfetto, azione in corso e durativa («ricostruivano, si misero a ricostruire»). ἐπεπτώκεσαν: piuccheperfetto, stato risultante nel passato («erano crollate, giacevano a terra»). εἱστήκεσαν: piuccheperfetto di ἵστημι con valore di imperfetto di stato («stavano in piedi»). ἤδει: piuccheperfetto di οἶδα, con valore di imperfetto («sapeva»). ἐμβαλοῦσιν: futuro (di ἐμβάλλω «invadere») nell'interrogativa indiretta, mantenuto dopo il tempo storico (posteriorità). Traduzione: «Quando i barbari se ne furono andati, gli Ateniesi ricostruivano la città: delle case, infatti, la maggior parte era crollata e poche erano rimaste in piedi, e nessuno sapeva se i Persiani sarebbero tornati all'attacco.»

11. συμμαχία (ξυν- → συν-); θάλαττα (-σσ- → -ττ-); εἰς τὴν πόλιν (ἐς → εἰς); ἀεί (αἰεί → ἀεί); συνέβη; πράττειν; θαρρεῖν (-ρσ- → -ρρ-); σύμπαντες.

12. Proposte: τὸ ἀνθρώπινον «la natura umana» (oppure: «ciò che è proprio dell'uomo»); τὸ σαφές «la verità chiara», «ciò che è chiaro»; τὸ θαρσοῦν «il coraggio», «la fiducia»; τὸ ἄλλο Ἑλληνικόν «il resto del mondo greco», «gli altri Greci»; τὸ μὴ μυθῶδες «l'assenza di elementi favolosi»; τὸ δεδιός «la paura», «il timore che si mostra».

13. Antitesi principale: οἱ μέν (gli Ateniesi) / ὑμεῖς δέ (gli Spartani), cioè innovazione e azione contro conservazione e inerzia. *Variatio*: nel primo membro un sostantivo e un aggettivo con infiniti epesegetici (νεωτεροποιοὶ καὶ ἐπινοῆσαι ὀξεῖς καὶ ἐπιτελέσαι), nel secondo solo infiniti (σῴζειν… ἐπιγνῶναι… ἐξικέσθαι), che dipendono da un'idea sottintesa («siete capaci, siete abituati»). Antitesi in-

terne: pensare / realizzare con i fatti (ἐπινοῆσαι… ἐπιτελέσαι ἔργῳ); e, nel secondo membro, l'opposizione tra concepire (ἐπιγνῶναι μηδέν) e fare (ἔργῳ οὐδὲ τἀναγκαῖα). Traduzione: «Loro sono innovatori, rapidi a concepire e a realizzare nei fatti ciò che decidono; voi a conservare ciò che avete, a non pensare nulla di nuovo e, nei fatti, a non arrivare neppure al necessario».

14. a) ἀλλ' [ἐκεῖνα ἠξίωσα γράφειν] οἷς τε αὐτὸς παρῆν καὶ [ἃ ἐπυθόμην] παρὰ τῶν ἄλλων: «ma (ho ritenuto di scrivere i fatti) a cui ero presente io stesso e (quelli che ho appreso) dagli altri, esaminando ciascuno con la massima esattezza possibile». b) ἀναγκάσαι [τοὺς Λακεδαιμονίους] ἐς τὸ πολεμεῖν: «costrinsero (gli Spartani) alla guerra»; l'oggetto è ricavato dal dativo τοῖς Λακεδαιμονίοις.

15. Traccia: la previsione si fonda (1) sul fatto che le due parti entravano in guerra al culmine della loro forza, con tutto l'apparato (ἀκμάζοντές τε ἦσαν ἐς αὐτὸν ἀμφότεροι παρασκευῇ τῇ πάσῃ), e (2) sul fatto che il resto dei Greci si schierava con l'una o l'altra (τὸ ἄλλο Ἑλληνικὸν ὁρῶν ξυνιστάμενον). Il primo è un indizio dedotto (τεκμαιρόμενος), il secondo una cosa vista (ὁρῶν). κίνησις indica un movimento violento, quasi un terremoto, che coinvolge Greci, barbari e «la maggior parte dell'umanità»: la guerra scuote tutto il mondo conosciuto.

16. Traccia: dato osservato: Omero, pur vissuto molto dopo la guerra di Troia, non chiama mai «Elleni» tutti i Greci, ma solo gli uomini di Achille, e usa Danai, Argivi, Achei. Spiegazione: il nome comune non esisteva ancora. Conclusione: prima di Troia i Greci non erano un'unità e non compirono imprese comuni. È un τεκμήριον perché da un dato certo (il testo di Omero) si ricava per ragionamento un fatto non osservabile. Il silenzio sui «barbari» conferma la conclusione: senza un nome comune dei Greci, non c'era neppure un nome per gli «altri».

17. Traccia: i Greci credono che i re di Sparta abbiano due voti ciascuno e che esista un «battaglione di Pitane» (μὴ μιᾷ ψήφῳ… ἀλλὰ δυοῖν; ὃς οὐδ' ἐγένετο πώποτε). I poeti abbelliscono per ingrandire (ἐπὶ τὸ μεῖζον κοσμοῦντες «abbellendo verso il più grande»); i logografi compongono per attrarre l'ascolto più che per la verità (ἐπὶ τὸ προσαγωγότερον τῇ ἀκροάσει ἢ ἀληθέστερον); i loro racconti non si possono verificare (ἀνεξέλεγκτα) e sono finiti nel favoloso (ἐπὶ τὸ μυθῶδες ἐκνενικηκότα).

18. Discorsi — fonti: ciò che Tucidide ascoltò e ciò che altri gli riferirono (ὧν αὐτὸς ἤκουσα… τοῖς ἄλλοθέν ποθεν… ἀπαγγέλλουσιν); difficoltà: ricordare le parole esatte (χαλεπὸν τὴν ἀκρίβειαν… διαμνημονεῦσαι); criterio: ciò che era necessario dire, vicino al senso generale (τὰ δέοντα… ἐχομένῳ ὅτι ἐγγύτατα τῆς ξυμπάσης γνώμης); risultato: discorsi scritti da Tucidide (οὕτως εἴρηται). Fatti — fonti: la presenza personale e gli altri testimoni (οἷς τε αὐτὸς παρῆν καὶ παρὰ τῶν ἄλλων), escludendo il primo venuto e l'impressione personale (οὐκ ἐκ τοῦ παρατυχόντος… οὐδ' ὡς ἐμοὶ ἐδόκει); criterio: l'esattezza (ἀκριβείᾳ περὶ ἑκάστου ἐπεξελθών); difficoltà: i testimoni discordano per simpatia o memoria (εὐνοίας ἢ μνήμης); risultato: una verità trovata con fatica (ἐπιπόνως ηὑρίσκετο).

19. Traccia: i due superlativi oppongono verità e visibilità: la causa più vera è anche la meno dichiarata, perché nessuno ammette in assemblea di avere paura. ἀναγκάσαι presenta la guerra come una necessità che nasce dal rapporto di forze: Sparta non sceglie liberamente. In I 88 lo storico ripete la tesi nel racconto del voto spartano (οὐ τοσοῦτον… πεισθέντες τοῖς λόγοις ὅσον φοβούμενοι). Lo schema è lo stesso: i discorsi e le accuse pubbliche coprono il motivo vero, la paura per la crescita di Atene.

20. ξυγγράφω «mettere per iscritto, comporre un'opera in prosa»; ξυγγραφή «opera scritta»; ξυγγραφεύς «scrittore, storico»; προγράφω «scrivere prima» (in I 23, 5 «ho esposto per primo»); γραφή «scrittura, disegno»; nel diritto attico «accusa pubblica». Derivati italiani: «grafia» (modo di scrivere), «grafico», «programma» (da πρόγραμμα, «avviso scritto in anticipo»), «storiografia» (lo scrivere la storia), «geografia», «calligrafia».

21. τεκμήριον: prova decisiva da cui si ricava una conclusione (Omero in I 3, 3). σημεῖον: segno, indizio (gli «indizi più evidenti» di I 21, 1). εἰκός: il vero-

simile, ciò che ci si può aspettare (I 10, 3: οὔκουν ἀπιστεῖν εἰκός). ἀκοή: la tradizione orale, ciò che si sente dire, accolto senza verifica (I 20, 1). Da σημεῖον: «semiotica», «semeiotica» (medicina: lo studio dei sintomi), «semaforo» (da σῆμα). Da μῦθος: «mito», «mitologia», «mitico».

22. σπονδαί «tregua»; ξυμμαχία «alleanza»; πρόφασις «causa»; αἰτία «accusa»; διαφορά «contrasto»; παρασκευή «apparato militare». Frasi libere; per esempio: «Nel 446/445 Atene e Sparta stipularono una tregua trentennale»; «Corcira chiese ad Atene un'alleanza».

23. (1) Rifiuta l'elenco dei nomi dei magistrati (arconti o altre cariche) di ciascuna città: non è esatto, perché un fatto può cadere all'inizio, a metà o in un momento qualsiasi della carica (οὐ γὰρ ἀκριβές ἐστιν). (2) Conta per estati e inverni, ciascuno dei quali vale mezzo anno (κατὰ θέρη δὲ καὶ χειμῶνας ἀριθμῶν). (3) Dieci estati e altrettanti inverni. Traduzione: «Si faccia il calcolo secondo i periodi di tempo, e non fidandosi piuttosto dell'elenco dei nomi di coloro che in ciascuna città, come arconti o in virtù di qualche altra carica, servono a indicare gli eventi passati: non è infatti un metodo esatto, perché un fatto può essere accaduto all'inizio, a metà o in un momento qualsiasi della loro carica. Contando invece per estati e inverni, come è scritto qui, e poiché ciascuno dei due vale una metà dell'anno, si troverà che in questa prima guerra ci furono dieci estati e altrettanti inverni.»

24. «Anche questi fatti li ha scritti lo stesso Tucidide di Atene, uno dopo l'altro, come ciascuno avvenne, per estati e inverni, fino a quando gli Spartani e i loro alleati posero fine all'impero degli Ateniesi e occuparono le Lunghe Mura e il Pireo. In tutto, fino a quel momento, la guerra durò ventisette anni. [...] Io ricordo bene, infatti, che sempre, dall'inizio della guerra fino alla fine, molti andavano ripetendo che essa doveva durare tre volte nove anni. E io la vissi tutta, in un'età in cui potevo capire, e vi tenni rivolta l'attenzione per conoscere qualcosa di esatto; e mi accadde di restare in esilio dalla mia patria per vent'anni dopo il comando ad Anfipoli, e, trovandomi presso entrambe le parti, e non meno presso i Peloponnesiaci a causa dell'esilio, di poterne osservare meglio qualcosa, con calma.» (oppure: «ho vissuto per tutta la sua durata»; «a causa dell'esilio»).

25. «(1) Delle imprese precedenti la più grande fu la guerra persiana, e tuttavia essa si decise rapidamente in due battaglie navali e due terrestri. Questa guerra, invece, si protrasse a lungo, e nel suo corso accaddero alla Grecia sventure quali non ce ne furono mai in un tempo uguale. (2) Mai, infatti, furono prese e spopolate tante città, alcune dai barbari, altre dagli stessi Greci in guerra tra loro (alcune, una volta conquistate, cambiarono persino abitanti), né ci furono tanti esili e tante uccisioni, sia nella guerra stessa sia a causa delle lotte civili. (3) E ciò che prima si raccontava per sentito dire, ma era raramente confermato dai fatti, divenne credibile: terremoti, che colpirono insieme una grandissima parte della terra e furono violentissimi; eclissi di sole, più frequenti di quanto si ricordasse nei tempi precedenti; in alcune regioni grandi siccità e, in seguito, carestie; e quella che fece più danno di tutte e distrusse una parte della popolazione, l'epidemia di peste. Tutte queste sciagure si abbatterono sui Greci insieme con questa guerra.» Le due battaglie navali e le due terrestri sono, secondo l'interpretazione più comune, Artemisio e Salamina, Termopili e Platea.

26. «Tutte queste azioni che i Greci compirono gli uni contro gli altri e contro il barbaro avvennero in circa cinquant'anni, tra la ritirata di Serse e l'inizio di questa guerra. In questi anni gli Ateniesi resero più saldo il loro impero e arrivarono essi stessi a una grande potenza; gli Spartani, pur accorgendosene, non cercavano di impedirlo se non per breve tempo e per lo più restavano inattivi, sia perché già da prima non erano pronti a entrare in guerra se non vi erano costretti, sia, in parte, perché erano trattenuti da guerre interne; finché la potenza degli Ateniesi si innalzava ormai in modo evidente e cominciavano a toccare i loro alleati. Allora non la considerarono più sopportabile, e decisero che bisognava passare all'attacco con tutto l'impegno e abbattere quella forza, se possibile, intraprendendo questa guerra.»

27. Metro: due distici elegiaci (esametro + pentametro). «Questa polvere custodisce Archedice, figlia di Ippia, l'uomo che fu il primo in Grecia tra quelli del suo tempo; lei, che ebbe padre, marito, fratelli e figli tiranni, non sollevò il suo animo alla superbia.» Tucidide cita l'epigramma come documento: dimostra che Ippia, dopo l'uccisione di Ipparco, cercava appoggi fuori da Atene, imparentandosi con i tiranni di Lampsaco, influenti alla corte persiana. È lo stesso metodo delle iscrizioni usate in VI 54–55: un testo scritto e verificabile al posto della tradizione orale.

28. Traccia: τὰ δέοντα: A «le cose dovute» resta letterale ma ambiguo; B «avrebbe dovuto parlare» rende chiara l'idea di ciò che la situazione richiedeva, ma rischia di farne una norma morale («dovere»), mentre il greco indica ciò che era necessario e opportuno dire. οὕτως εἴρηται: A conserva il passivo impersonale e la correlazione ὡς… οὕτως, B lo trasforma in un attivo in prima persona («Ho fatto parlare»), più chiaro ma più personale di quanto l'autore dica. ἡ ξύμπασα γνώμη: A «pensiero complessivo», B «senso generale»: entrambe accettabili; «senso» insiste sul contenuto, «pensiero» sull'intenzione di chi parlava. A è più fedele, B più leggibile; A perde la naturalezza dell'italiano, B qualche sfumatura (μάλιστ', περὶ τῶν αἰεὶ παρόντων ridotto a «in quella circostanza»).

29. Traccia: oggetto: Erodoto le imprese di Greci e barbari e le loro cause, in un arco ampio; Tucidide una sola guerra, contemporanea, scelta perché la più grande. Scopo: Erodoto salvare dall'oblio le imprese; Tucidide offrire un'opera utile per capire anche il futuro. Metodo: Erodoto riferisce ciò che ha visto e ciò che si racconta, talvolta senza credervi; Tucidide seleziona, verifica, esclude il favoloso, ricostruisce per indizi. Pubblico: Erodoto anche l'ascolto pubblico; Tucidide il lettore che esamina (κτῆμα ἐς αἰεί contro ἀγώνισμα). Conclusione: due idee complementari della storia, la memoria e l'analisi.

30. Traccia: fondamento: la costanza della natura umana (κατὰ τὸ ἀνθρώπινον), per cui situazioni simili producono reazioni simili (paura, ambizione, interesse). Limiti: la storia non si ripete identica; il caso, le scelte dei singoli, le differenze di contesto; Tucidide stesso parla di eventi «uguali o simili», non di leggi. Uso moderno: la «trappola di Tucidide» riduce I 23, 6 a uno schema (potenza in ascesa contro potenza dominante) e rischia di presentare la guerra come inevitabile, mentre Tucidide racconta anche discorsi, alternative e decisioni. Conclusione personale argomentata.

31. a) «Comincia da questo punto la guerra tra Ateniesi e Peloponnesiaci e i rispettivi alleati, durante la quale non ebbero più rapporti tra loro senza un araldo e, una volta entrati in guerra, combatterono senza interruzione; ed è scritta in ordine, come i singoli fatti avvennero, per estati e inverni. (2, 1) La pace trentennale stipulata dopo la riconquista dell'Eubea durò quattordici anni; nel quindicesimo anno, quando ad Argo Criside era sacerdotessa da quarantotto anni, a Sparta era eforo Enesia e ad Atene Pitodoro aveva ancora due mesi di arcontato, nel sesto mese dopo la battaglia di Potidea, all'inizio della primavera, poco più di trecento Tebani (li guidavano i beotarchi Pitangelo figlio di Fileida e Diemporo figlio di Onetoride) entrarono armati, verso l'ora del primo sonno, a Platea, città della Beozia alleata degli Ateniesi.» b) ξυμμάχων → συμμάχων; ξυνεχῶς → συνεχῶς; ξὺν ὅπλοις → σὺν ὅπλοις; ἐς Πλάταιαν → εἰς Πλάταιαν (anche ξυμμαχίδα → συμμαχίδα). c) «cinquanta meno due»: δέοντα è il participio di δέω «mancare», con il genitivo δυοῖν: 50 − 2 = 48 anni. d) Tre: la sacerdotessa di Era ad Argo, l'eforo a Sparta, l'arconte ad Atene, più due riferimenti relativi (il sesto mese dopo Potidea, l'inizio della primavera). Non esisteva una cronologia comune: Tucidide incrocia i sistemi delle tre città principali per fissare la data con certezza; ma per il racconto preferisce estati e inverni (II 1), perché le datazioni con i magistrati non sono esatte (V 20). e) Perché è il primo atto di guerra aperta tra le due alleanze, dopo il quale non ci furono più rapporti senza araldo: le «accuse» di I 23 (Corcira, Potidea) erano contrasti avvenuti mentre la tregua formalmente durava.